



I Racconti di Kaleidos Africa's Pictures



PROVINCIA
DI POTENZA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

I Racconti di Kaleidos Africa's Pictures



I Racconti di Kaleidos Africa's Pictures

© Associazione Culturale Energheia,
Via Lucana, 79 - 75100 Matera (Italy)
www.energheia.org
energheia@energheia.org

© 2012 - Amani Onlus - Ong
Via F. Gonin, 8 - 20147 Milano (Italy)
www.amaniforafrica.org
amani@amaniforafrica.org

In copertina foto di €dR, Edoardo de Ruggieri
Stampa: Antezza Tipografi srl, Matera, marzo 2013

ISBN 978-88-89313-15-2

Si ringrazia:

La Giuria del Premio Kaleidos 2012:
Maria Gianniti, Flavia Piccinni, Pietro Veronese.

Le scuole:

IPSIS Ruggero_Lauria(PZ) – ITIS; Liceo Classico Carlomagno_Lauria(PZ); Liceo Scientifico Pier Paolo Pasolini_Potenza; Liceo Scientifico G. Galilei_Potenza; ITCG M. Capitolo_Tursi(MT); ISIS G. Fortunato_Rionero in Vulture(PZ); Liceo Scientifico Federico II di Svevia_Melfi(PZ); Liceo Q. Orazio Flacco_Venosa(MT); ITCG Moliterno(PZ); Liceo Artistico Carlo Levi_Matera; Istituto Magistrale T. Stigliani_Matera, ITCG Bernalda(MT), IPSEOA_Melfi(PZ), Liceo Scientifico D. Alighieri_Matera.

I docenti:

Genny Adessa, Marisa Alamprese, Maria Rosaria D’Aiello, Maria De Carlo, Domenica Gioiosa, Maria Falcone, Francesca Pesacane, Anna Rosa, Carmela Votta.

Gli studenti:

Nico Abbatemarco, Giovanni Balducci, Carmine Caglia, Elisa Carlucci, Aurora Costanza, Giada D’Ambrosio, Martina Dimantova, Letizia Fierro, Francesco Galella, Ettore Gallo, Alessandro Pio Giaschera, Maria Cristina Guida, Silvestro Lacertosa, Stefania Lamorte, Tommaso

Loperfido, Nicola Lospinoso, Fabio Maratia, Francesca Nucera, Antonio Giuseppe Pagliuca, Margherita Santarsiero, Maria Sarlo, Antonio Scaltrito, Carmen Simini, Doriana Taranto, Erica Toscano, Maria Teresa Tremamondo, Antonio Nicola Viviano, Massimiliano Vodola, Hruznevich Yauheniya.

Quanti hanno collaborato:

Eustachio Antezza, Cinzia Astorino, Marcella Avena, Marcella Bruno, Eleonora Centonze, Assunta Collazzo, Dino Cotrufo, Adriano Cozza, Agnese Dell’Acqua, Annalisa De Lucia, Cetti Fiorino, Cristina Foti, Gloria Fragali, Brunella Guida, Michele Iacovera, Elisabetta Jankovic, Santino Lomurno, Giulio Magnante, Bruna Manicone, Chiara Maragno, Francesco Mongiello, Roberta Mongiello, Roula Naboulsi, Anna Nenna, Peppe Notarangelo, Pino Paciello, Valeria Pallotta, Angela Pellegrino, Elisabetta Pennacchia, Giulio Pica, Krizia Rocco, Alessandra Romano, Francesca Sampogna, Alfonso Sasso, Simonetta Sciandivasci, Angelo Soro, Mario Ventrelli, Gianrocco Verdone, Giovanni Vizziello.

Provincia di Potenza
Provincia di Matera
Amani ONG_Milano
Premio Ilaria Alpi
Associazione Energeia Matera

Foto:
Antonio Sansone

Realizzazione sito:
Vincenzo Altieri

Coordinamento:
Gian Marco Elia, Felice Lisanti, Paolo Pesacane, Antonio Spera.

Un'immagine ci parla, con lo sguardo lontano e stanco di un viso arso dal sole, con il sorriso già adulto di un bambino che gioca fra le capanne di fango, con le braccia sollevate di una ragazzina che porta un'enorme brocca d'acqua sulla testa, camminando sola, nella polvere rossa e bollente... scrivere di mondi sconosciuti che diventano per un attimo anche nostri, grazie alla potenza evocativa delle immagini, grazie all'immediatezza emotiva di una fotografia che ruba stralci di una quotidianità completamente diversa dalla propria. Questa la sfida lanciata dal Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012 ai giovanissimi partecipanti, studenti delle scuole lucane, divisi in due categorie di età compresa fra i 15 e i 19 anni. Acqua, bene comune, la tematica cui gli organizzatori del premio hanno voluto affidare questa primissima edizione, nella consapevolezza non solo dell'urgenza, rappresentata dal dramma della sete nel continente africano, ma anche del forte impatto emotivo e "visivo" che avrebbero avuto le immagini di una "vita senza l'acqua" sul gruppo di adolescenti coinvolti. I giovanissimi autori hanno scelto una foto, un semplicissimo scatto proveniente da un Continente "lontano" migliaia di chilometri con infinite difficoltà sconosciute all'opulenza occiden-

tale, uno stralcio di vita rubato alla quotidianità dell'Africa assetata, e si sono lasciati pervadere dalle emozioni che esso ha suscitato. Da questo sono nati tantissimi fotoracconti nei quali si sono riversati sentimenti finalmente "forti" e concreti, capaci di sentire sulla propria pelle la solidarietà che diventa rabbia e dolore, per scaturire, infine, nella speranza sincera che le foto osservate possano un giorno, diventare solo "ricordo". Gli spunti e gli esiti, tutti felicissimi, dei racconti in concorso, hanno mostrato quanto forte possa essere la capacità di immedesimazione degli studenti lucani, i quali hanno, spesso, saputo superare la rigidità dello sguardo "esterno" dell'uomo occidentale quando si posa sull'Africa e le sue infinite difficoltà, per raccogliere le voci di bambini e ragazzi dei villaggi, sentite come reali, nell'urgenza di trasferire fra le parole le emozioni trascinate dalle foto osservate. Forse la terra lucana, con le sue aride distese di calanchi, con i suoi villaggi abbandonati fra le argille franose, con le sue estati bollenti e siccitose che trasformano antichi fiumi in assetati ruscelli, ha insegnato a questi giovanissimi uno sguardo più partecipe e sofferto verso le difficoltà di milioni di coetanei. È proprio quello che è emerso dalle parole dei giovani autori, il giorno della premiazione tenutasi a Potenza l'8 giugno 2012. Intervistati dai componenti del comitato d'onore sulle ragioni che hanno condotto alla scrittura del loro testo, tutti hanno saputo ricostruire, con trasporto, l'attimo dell'ispirazione che ha prodotto il proprio racconto, ripercorrendo le sensazioni suscitate dall'immagine attentamente osservata. L'emozione e la sorpresa di vedersi selezionati fra i premiati si è poi mescolata all'en-

tusiasmo di salire sul piccolo palco del premio e di incontrare le Istituzioni locali e i prestigiosi giurati, un'occasione davvero significativa per i giovanissimi studenti lucani che avrebbero poi avuto la possibilità, grazie alla vittoria del viaggio premio messi in palio, di vedere coi propri occhi le attività educative e solidali che l'organizzazione Amani porta avanti a Nairobi. Un pezzo di quell'Africa finora solo immaginata, insomma, che diventa esperienza reale, vissuta sulla propria pelle e destinata a cambiare per sempre lo sguardo sul mondo di questi scrittori in erba. Il successo di questa prima edizione è stato ampiamente testimoniato dagli insegnanti che hanno accompagnato i ragazzi alla premiazione. I professori hanno confermato l'interesse spontaneo di questi adolescenti, che pure appartengono a quella che si dice sia una generazione ormai capace di esprimersi solo con l'immediatezza sgrammaticata e disarticolata degli sms o dei post sui social network.

Ebbene, la ricchezza dei testi prodotti e, prima ancora, l'adesione spontanea e numerosa di questi studenti alla sfida creativa e umanitaria lanciata dal Premio ha smentito e, almeno per un po', dissipato le nubi che si addensano sui cosiddetti 'nativi digitali'. Il fascino primordiale dell'Africa, gli scorci umani ed emotivi offerti da splendide foto e una manciata di fogli bianchi da percorrere con cuore e fantasia sembrano essere stati, stavolta, la formula vincente.

Agnese Dell'Acqua

Associazione Energheia

Da anni ci interroghiamo su come possiamo contribuire a costruire una società più consapevole, più partecipata, più critica. Abbiamo capito che lavorare e coinvolgere il mondo della scuola era la via giusta da seguire. Ma come? In che modo? Poi ci siamo resi conto che il nostro contributo non poteva essere quello di raccontare una realtà preconfezionata, ma dovevamo fermarci un po' prima: offrire opportunità di conoscenza. Con Amani abbiamo pensato questo. Raccontare la nostra Africa, alla luce di 15 anni di lavoro in Kenya, Zambia e Sudan a stretto contatto con le popolazioni locali, avrebbe rischiato di consegnare agli studenti delle scuole superiori della Basilicata solo la nostra narrazione. Affascinante, ricca di episodi, ma non avrebbe raccolto la nostra sfida: offrire l'opportunità di aprire il Continente africano a giovani visitatori attraverso il nostro impegno, offrendo un punto di vista privo di filtri. Siamo entrati nelle scuole in punta di piedi. Raccontando Amani, l'impegno con la Provincia di Potenza, l'associazione Energheia e i tanti partner istituzionali. Attraverso un problema reale, l'ormai annosa crisi idrica del Corno d'Africa, e una suggestione, immaginare una storia africana stando a casa, abbiamo voluto cogliere l'immaginario di giovani ragazzi su un luogo così lontano, apparentemente, ma anche così

vicino, ormai. Ognuno di loro ha pescato dal proprio vissuto quotidiano, contaminato sempre più dalla presenza di migranti provenienti dalla remota Africa. Chiedere loro di scrivere una storia sull'acqua e sull'Africa non ci avrebbe restituito appieno gli occhi dei giovani scrittori lucani. Per questo abbiamo chiesto loro di trovare foto capaci di consegnarci le suggestioni dei loro scritti. Immagine e narrazione.

E' stato così costruito un percorso fatto di foto, suggestioni, immaginazione, luoghi comuni, informazioni spesso mal veicolate, che poteva essere messo in discussione solo attraverso un contatto diretto con la realtà africana. Un'esperienza reale, un viaggio a Nairobi, per i giovani vincitori over 18, il più possibile senza filtri, ma attraverso quello che come Amani stiamo facendo in Kenya. Gli anglosassoni di nuova generazione lo chiamano *Learning by doing*, imparare facendo. Con lo stesso spirito i vincitori under 18 sono stati ospiti del Premio Ilaria Alpi, per capire da vicino il giornalismo d'inchiesta e la necessità di raccontare i fatti e la storia senza mezze verità - come nel caso della giornalista Ilaria Alpi.

Come sempre, quando si entra in comunità così definite come quella scolastica, ti chiedi se il tuo contributo sia interessante e se susciti attenzione e curiosità. Rimarremo con questo dubbio, ma di certo sappiamo che rimettere i ragazzi al centro di autentici e partecipati processi di sano protagonismo ci aiuterà a costruire la società del domani: più curiosa, consapevole e informata.

Antonio Spera
Associazione Amani

Un'esperienza positiva ed entusiasmante che ha messo in risalto la creatività, la fantasia, la sensibilità e l'abilità dei giovani.

Questa pubblicazione, resa possibile dalla valida e proficua collaborazione dell'Associazione Energheia e, in particolare del suo presidente Felice Lisanti (che voglio ringraziare pubblicamente per l'apporto di competenze umano che ha arricchito la nostra complessiva esperienza), ha l'obiettivo di rendere, in un certo qual modo, permanente il lavoro svolto dalla Provincia con il progetto "un bicchiere d'Africa". Progetto che, è doveroso ribadirlo anche come premessa a questo prezioso lavoro di pubblicazione, si è reso possibile grazie alle risorse che l'Aato Acqua, in virtù della sensibilità del proprio commissario Angelo Nardoza, ha messo a disposizione dell'ente Provincia per via degli importanti interventi da quest'ultima realizzati per il risparmio idrico e il riciclo dell'acqua piovana sugli edifici scolastici.

L'Assessorato da me guidato ha immaginato di mettere in piedi un percorso che provasse innanzitutto a coinvolgere le scuole. Il tema che ci siamo proposti è stato quello dell'acqua quale bene comune e l'obiettivo innanzitutto quello di coinvolgere e sensibilizzare gli studenti

delle scuole superiori su di un piano di una vera e propria produzione di senso oltre che verso una maggiore consapevolezza e attenzione verso l'uso dell'acqua. Come abbiamo più volte, in questo nostro cammino, ribadito, la nostra ambizione è stata costantemente quella di provare a coniugare l'idealità di una visione con la concretezza dell'agire quotidiano.

Dicevamo, quindi, che siamo partiti dall'idea di coinvolgere le scuole e i ragazzi ma allo stesso tempo abbiamo immaginato di non voler disperdere ed anzi valorizzare il patrimonio di esperienza complessiva maturata dalla Provincia, e in particolare dall'assessorato a cui sono preposto, in tema di cooperazione internazionale.

L'Assessorato alle Politiche Sociali, Volontariato, Immigrazione Pace e Diritti Umani sta infatti realizzando un progetto, "Da Sud a Sud", in favore del Kenya, a mezzo del quale, ormai da 2 anni, sostiene il Riruta Health Program (Rhp) per l'espansione e la riqualificazione di un progetto socio sanitario concretamente svolto in uno slum della capitale keniana, Riruta Satellite, da Amani e dalla associazione Koinonia. Tale iniziativa vede anche la partecipazione della Regione Basilicata, della Provincia di Matera e di alcuni comuni della provincia di Potenza, oltre che di un importante partner privato. Tra le apprezzabili attività concretizzate attraverso questo progetto, unitamente a quelle più spiccatamente sanitarie (volte innanzitutto a fronteggiare la piaga dell'Hiv), vi è anche quella di garantire l'accesso all'acqua potabile. Sono moltissime in Kenia, come nella maggior parte dell'Africa, le persone che hanno difficoltà ad approvvigionarsi di acqua mentre, del resto, il

cosiddetto "corno d'Africa" sta vivendo una situazione di vero e proprio esodo con milioni di persone accampate in campi profughi a nord del Kenia. Partner essenziali di questo progetto, che presuppone anche uno scambio culturale (l'Associazione Energheia da diciotto anni promuove e organizza il suo premio letterario a carattere nazionale ed ha realizzato, nel corso di questa sua lunga esperienza, anche una sessione internazionale del proprio concorso, l'"Africa teller", in collaborazione con Amani, riservato a giovani scrittori africani) vi sono proprio Energheia e Amani, come si è detto.

Al fine di valorizzare il bagaglio di sperimentazioni e conoscenze complessive della Provincia, abbiamo immaginato di tenere assieme la promozione di quella che abbiamo definito produzione di senso sul tema dell'acqua con ciò che vive un territorio martoriato come il continente africano. Da qui l'idea di un concorso riservato, come detto, agli studenti delle superiori dal tema "l'acqua come bene comune e la realtà africana".

Già nel corso di quest'anno, si stima che nel mondo siano 2 miliardi e 700 mila persone quelle che avranno difficoltà ad accedere a questa risorsa, per almeno un mese, con conseguenti problemi di sopravvivenza. Del resto, sempre di più i flussi migratori saranno determinati in futuro dalla carenza di acqua.

Il progetto si è articolato, dunque, attraverso il coinvolgimento delle associazioni di volontariato Energheia e Amani, della Provincia di Matera e della Direzione scolastica regionale. La realizzazione del premio Kaleidos Africa's Pictures è stata strutturata in due sezioni (rivolte a ragazzi dai 15 ai 17 anni e dai 18 ai 19 anni) e finalizzato

alla premiazione di un fotoracconto.

Gli incontri nelle scuole della provincia sono stati un momento interessante di formazione, di sensibilizzazione e di confronto con i giovani grazie al contributo ed alla professionalità di Antonio Spera, responsabile di Amani per il Mezzogiorno, che ha condotto e coordinato tali appuntamenti.

Il progetto di cui si tratta ha visto il coinvolgimento attivo e partecipe di quattordici istituti scolastici superiori da cui sono provenuti circa trenta racconti i quali sono stati valutati, garantendo l'anonimato dei racconti medesimi, dai membri della Giuria, composta dalla giornalista Rai Maria Gianniti, dalla scrittrice Flavia Piccini e dal giornalista de "La Repubblica" Pietro Veronese.

Complessivamente può dirsi che questa esperienza sia stata positiva così come per certi versi entusiasmante è stato riscontrare la creatività, la fantasia, la sensibilità e l'abilità dei giovani che si sono cimentati in questa avventura. Hanno ricevuto il plauso, la critica e l'incoraggiamento di professionisti (i membri della giuria) che si sono dimostrati attenti e sensibili a questa iniziativa, condividendone lo spirito. Alcuni di loro hanno avuto l'opportunità, quale premio per i loro elaborati, di fare visita al nostro progetto da Sud a Sud a Nairobi mentre i giovani vincitori della categoria under sono stati membri di una delegazione al Premio "Ilaria Alpi" svoltosi anche quest'anno a Riccione. Sul tema dell'acqua e sulla garanzia della fruibilità di essa da parte di tutti si è riscontrato una progressiva crescita di interesse se è vero che anche Papa Benedetto XVI ha lanciato un appello teso a garantirne un accesso equo, si-

curo e adeguato. Nel nostro Paese si è sviluppata negli ultimi tempi una coscienza collettiva che riconosce l'acqua quale bene comune e diritto inalienabile dell'uomo e lo stesso esito del referendum del 16 giugno 2011 ne è stato un obiettivo ed importante riscontro.

Questa pubblicazione non ha certo la presunzione di erigere un monumento più duraturo del bronzo, ma, di certo, l'ambizione di sensibilizzare ulteriormente in maniera durevole le giovani generazioni, e non solo, verso un consumo critico e la preservazione di un bene che non può essere considerato alla stregua di una merce. Il fatto che si tratti di racconti scritti da giovani rende questa ambizione un po' più concreta.

Paolo Pesacane

**Assessore Politiche Sociali
Provincia di Potenza**

Ogni parola è un'immagine e racconta con il proprio suono un rumore profondo. Richiama alla memoria un odore, un colore. Restituisce limpido, ripescandolo chissà dove dalla memoria, un ricordo. Il piangere disperato di un bambino, il rumore dei passi sulla terra battuta, un sasso che rotola piano, il fruscio dell'acqua di una sorgente che sgorga lenta, e poi si infila fra le foglie e racconta una storia. Ma, dicevamo, ogni parola è un'immagine. E quest'immagine evoca in chi la pronuncia, in chi la pensa prima ancora di scandirne le lettere, qualcosa di unico. Perché se il mare per me può essere soltanto lo Jonio, il mare in cui ho fatto i primi bagni e in cui ho imparato a nuotare, con gli ammonimenti di mia madre che da bagnasciuga strillava di non allontanarmi – arriva fino alla boa e poi torna, diceva –, l'acqua è quella ghiacciata della doccia subito dopo il bagno prima di pranzo, quando, tremando per il freddo, con le compagne di giochi di spiaggia ci buttavamo sotto la doccia: un minuscolo soffione di metallo arrugginito che sputava a grosse gocce, che sembravano lacrime, acqua e sotto il quale noi ci togliavamo di dosso la sabbia e il sapore del mare. Mentre l'acqua sgorgava noi restavamo lì, saltellando da un piede all'altro, aprendo la bocca e lasciando che il sale del mare lasciasse lo spazio a quella cosa dolce, quasi zuccherina: l'acqua.

Intanto la fila alle nostre spalle si faceva lunga e l'ora del pranzo si avvicinava. Ricordo quell'acqua che mi cascava addosso come pioggia di primavera – e intanto mia madre mi diceva di far presto, che ne stavo consumando troppa – come la più ghiacciata che avessi mai sentito addosso. Ricordo anche lo sguardo delle mie amiche che aspettavano il loro turno pregandomi di muovermi – dai dai mormoravano; ma era bello stare sotto la doccia. Lì, mentre gli altri aspettavano, ti sentivi il padrone del mondo. Non so perché ho pensato alla mia infanzia e alla doccia sulla spiaggia di San Vito, a Taranto, quando mi è stato chiesto di prendere parte a questo bel concorso dal tema complesso – scrivere di uno dei beni più preziosi dell'umanità non è affatto semplice – e dallo svolgimento non poco rischioso: associare le immagini alle parole, dare un senso univoco a quello che per assunto univoco non può essere come l'immaginazione. Mi pareva una sfida complessa e affascinante. E complessi e affascinanti sono stati i risultati finali degli elaborati che hanno partecipato al concorso Kaleidos, declinando con maggiore o minore fortuna – con maggiore o minore sensibilità – cosa significa avere o non avere l'acqua. Cercarla. Trovarla. Desiderarla. La vera sfida del concorso era riuscire a unire alle parole e al loro suono delle immagini funzionali al racconto: delle immagini capaci di prendere per mano il lettore e guidarlo dentro l'immaginario di chi scriveva, per mettere momentaneamente da parte le sue, immagini capaci di reinterpretare i ricordi degli altri e, anche se in modo momentaneo, sostituirvisi. Il risultato della sfida è stato avvincente: gli elaborati sono stati in grado di associare alla

doverosa coscienza civile, che un concorso di questo tipo necessita, anche la fantasia, il desiderio di giocare con le parole e di creare un caleidoscopio di colori ed emozioni. La retorica è un rischio da mettere in conto, così come l'imperfezione linguistica e stilistica. Ma quello che è stato premiato nei racconti di Ettore, Carmen e Giada, così come in quelli di Francesco, Stefania e Alessandro Pio è stata proprio la capacità di far dimenticare per un attimo al lettore la doccia fredda delle estati dell'infanzia, quando il tempo sembra infinito, per lasciar spazio alla consapevolezza che l'acqua è un bene di tutti, raro e prezioso. Un bene che bisogna difendere strenuamente, proprio come i ricordi della propria infanzia.

Flavia Piccinni

Giuria Premio Kaleidos Africa's Pictures

Troppo spesso nelle redazioni dei giornali ci si ritrova a parlare di Africa solo quando c'è da raccontare qualche tragedia.

Gli eventi degli ultimi mesi parlano da soli. La strage continua di cristiani in Nigeria, l'offensiva dei ribelli nella Repubblica Centrafricana, gli attacchi degli Shabaab in Somalia le cui coste sono tempestate di pirati che proprio lungo le coste del paese trattengono i tanti mercantili sequestrati. E questi sono solo alcuni dei tanti fatti di cronaca che inondano il lavoro quotidiano nei giornali, nelle tv o nelle radio.

Fatti che spesso, nonostante la loro drammaticità, non trovano spazio neanche per quella che in gergo giornalistico viene chiamata una "breve", vale a dire una notizia di poche righe. Potete allora capire quanto sia difficile, per chi cerca di seguire e raccontare gli eventi in questo Continente, provare a far capire che l'Africa è molto di più.

Non è solo dramma e distruzione, bensì anche rinascita.

Maria Gianniti

Giuria Premio Kaleidos Africa's Pictures

Ci sono tanti modi di dividere il mondo, almeno quanti ce ne sono di tenerlo unito e stretto. Contare i meridiani e i paralleli, misurare i mari e gli oceani, le lingue e le credenze che ci separano; così come si possono superare tutte queste distanze in un abbraccio. Beati, verrebbe da dire parafrasando il Vangelo, i costruttori di unità, i cacciatori di divisioni.

Di queste tante vere o presunte linee di separazione o contrapposizione, due, specifiche, sono di particolare attualità. Una nel mondo globale, l'altro all'interno della nostra società, delle generazioni, delle famiglie. La prima è la ben nota divisione nord-sud (o chiamate-la abbondanza-scarità, benessere-privazione, privilegio-miseria, opportunità-disperazione). La seconda è l'opposizione web-scrittura: i nostri figli - così diciamo e temiamo - sono dei "nativi digitali", abili e svelti nel navigare la rete virtuale attraverso computer e terminali mobili, ma sempre più impacciati o disinteressati all'uso della parola scritta, della sua meravigliosa ricchezza comunicativa, che noi paventiamo finisca presto o tardi in disuso.

Benedetto sia dunque il premio Kaleidos che mostra di non credere in queste divisioni, ovvero di volerle combattere a suo modo gettando in mezzo ad esse un ponte. Un ponte vero, non metaforico; pratico, operativo e non simbolico. Il premio invita i giovani delle superiori a immaginare il mondo della povertà, a immedesimarsi con esso, a viverlo attraverso la fantasia e la parola; e la sua regola è farlo attraverso le immagini raccolte su Internet, costruendo un percorso visivo, ma traducendolo poi in racconto scritto, in testo. Così la rete delle connessioni digitali, invece di rubare spazio e creatività alla

parola scritta, la stimola, la origina, la genera. Il tema specifico di questi percorsi narrativi per immagini e parole è l'acqua e la sua scarsità nel contesto africano. Non sarà questa la prima volta, né l'ultima, in cui la storia e le tradizioni lucane assonano in qualche luogo profondo con l'Africa. Ancora una volta giganteggiano, per la ricchezza degli echi che generano, i Sassi di Matera. Essi sono non soltanto un meraviglioso insediamento abitativo: sono anche un complesso e tecnicamente raffinatissimo sistema di raccolta dell'acqua. Questione di vita e di morte in un contesto geografico in cui questo bene fondamentale della natura è sempre stato insufficiente. Avere scelto questo tema per il premio Kaleidos non è dunque un'invenzione, ma soltanto un richiamo delle origini.

Pietro Veronese

Giuria Premio Kaleidos Africa's Pictures

Giada D'Ambrosio

EPPURE ANCORA SORRIDO

fotoracconto vincitore
Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012
sezione 15-17 anni

L'arrivo della notte mi fa diventare esuberante, sento che la fatica del giorno sta per terminare e io posso finalmente dedicarmi ai miei sogni e viaggi notturni.

Con gli occhi esausti mi rifugio nella mia accogliente capanna di frasche e paglia.



Ora mi ritrovo accovacciato a terra a fare il rendiconto della giornata, ma penso che sarebbe meglio mettere da parte i pensieri e tuffarmi nel mio sogno.

Questa notte nel cielo c'è la luna piena, sta illuminando questo deserto ed io mi sento più tranquillo. Ho voglia di raggiungere la vetta più alta, non è irraggiungibile, è faticoso ma voglio provarci.

E, se provarci vuol dire riuscirci, allora lo faccio. E' solo un gioco.



Non ho paura di quello che potrò incontrare, dovrò solo munirmi dell'indispensabile e presto mi troverò fuori da questo continente.



Il sentiero è lungo e la vita è breve.

Voglio conoscere quello che da qui non vedo, colorare i miei giorni con le scoperte che farò. Voglio far sapere che la felicità è il piccolo e non il grande.

Voglio far capire che la mia terra è bella come il colore della mia pelle. Non ho paura del buio,



del cicalare dei grilli e neppure del giorno. Mi crea inquietudine sapere di non poter andare a scuola, imparare a leggere e scrivere.



Mi spaventa vedere la siccità che accresce e camminare ore per trovare l'acqua e dissetarmi. Ogni giorno faccio una scorta di acqua perché penso che un secchio non basterà per una not-



tata e al mattino, quando il sole ancora deve sorgere.

La provvista deve dissetare me e i miei nonni, vivo con loro e sono molto malati; le cure scarseggiano e presto moriranno.

Ogni sera prima di addormentarsi mi dicono: "L'acqua è preziosa ed è l'unica risorsa di cui nessuno può privarci e noi vivremo fin quando l'avremo".



Devo valicare questo continente e ricercare più risorse, la vita qui è difficile e anche noi vorremmo vivere. Stanotte mi sento coraggioso, l'aria è leggermente più fresca e io devo uscire da questo habitat. Devo trasformare il mio sogno in realtà.

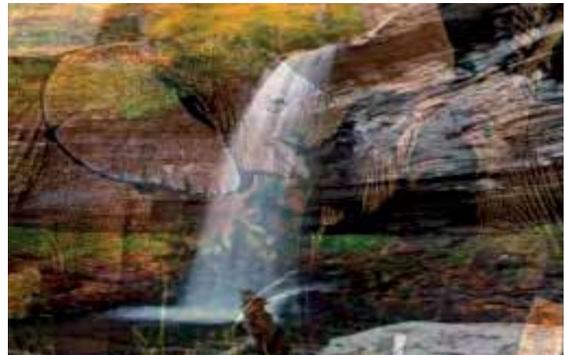


10 Giorni dopo ...

Mi guardo intorno e sono sempre qui, racchiuso in queste pianure aride dove la vegetazione è completamente assente; sono seduto a terra, a fissare degli elefanti, quando all'improvviso alzo gli occhi e noto una cascata di acqua, è bellissima!



Sto bevendo! Sto bevendo! Mi sento rinascere. Proseguire ancora? Non lo so, le giornate iniziano ad essere sempre più calde, io ho solo 17



anni e inizio ad avere paura del domani.
Chissà che qualcuno un giorno si accorgerà di me. Non sono diverso, vivo solo in un posto dove l'acqua è insufficiente e ogni giorno devo faticare per sopravvivere. "Eppure ancora sorrido".
Potrei insegnarvi a fare questo, credete che sia sufficiente per farmi apprezzare?

Ettore Gallo

IDOWU, ZALIKA E LA DEA YEMAYA

fotoracconto vincitore

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012
sezione 15-17 anni

Nel villaggio avevano appena pranzato. Il solito impiastro, povero, senza sapore. La stagione di secca aveva portato al prosciugamento del pozzo comune e ormai si cominciava ad avere sete. Bisognava cercare acqua e bisognava farlo subito; nel pomeriggio Idowu e i suoi amici si sarebbero recati nei pressi del grande fiume Ogun, alla ricerca di acqua pulita, magari di qualche sorgente spuntata miracolosamente fra la fitta vegetazione della riva.



Quel pomeriggio in cammino sul pendio della collina con Idowu c'erano tutti i compagni di una vita: da Yewande, suo migliore amico, a suo fratello Tokunbo, passando per Kehinde, Ore e Oluwa. E ovviamente c'era lei, la donna più bella del villaggio, Zalika, talmente bella che all'età di quindici anni poteva ancora permettersi il lusso di non cercar marito. Idowu l'amava, con quell'amore pieno di illusioni e insieme intenso dell'adolescenza. Il ragazzo s'incantava ad ammirare il candore del suo vestito eternamente bianco, la delicatezza delle sue forme, i suoi lunghi capelli intrecciati di perline. Ogni goccia, ogni ciondolo eran acqua cristallina a cui l'animo semplice di Idowu s'abbeverava.

Il ragazzo sapeva di amarla da sempre, sentiva come il loro amore fosse nato ancor prima che il grande Olorun avesse creato il mondo. Al momento, però, non c'era stato nessun contatto vero e proprio: i due continuavano a fissarsi, con sguardo incerto lui, con animo indifferente lei.



A questo pensava Idowu lungo il tragitto, dan-
nando se stesso e la sua timidezza, quando Ye-
wande prese ad urlare pieno di gioia: "Eccolo,
il grande fiume Ogun!!". Idowu rivolse lo sguar-
do dall'eburneo e trasparente vestito di Zalika
al paesaggio che aveva dinanzi e si rese conto
che il "grande fiume Ogun" era sì grande, ma
sporco a tal punto da apparire poco più che
una striscia scura nel paesaggio verdeggiante
circostante. Un po' delusi, i sette giovani scese-
ro lungo la riva e si sdraiarono all'ombra, sotto
la fitta vegetazione del fiume.

"Dividiamoci in gruppi! Potremmo trovare più
facilmente l'acqua!" - propose Kehinde.

Tutti acconsentirono e, formati che furono i
gruppi, Idowu si rese conto di essere restato
solo con Zalika.

"Ecco. Ora tocca a me!", si caricava Idowu.
Apriva la bocca, ma dalle sue grandi labbra
non usciva alcun suono. Zalika lo guardava con
sguardo speranzoso, ma Idowu continuava a
deludersi.



Continuarono a camminare così per un bel po',
infruttuosamente. Poi, con il gesto più natura-
le del mondo, quasi non rendendosi conto,
Zalika si inginocchiò a terra e, ponendo i propri
polpastrelli sull'umida terra della riva, prese a
urlare:

"O madre delle acque! Grande è il tuo potere,
la tua forza e la tua luce...

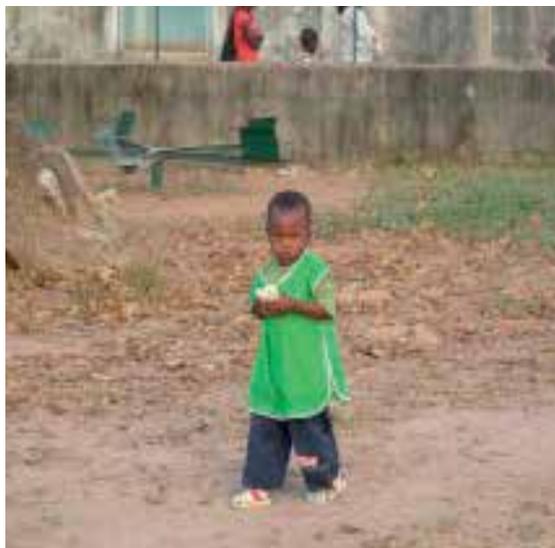
Fa' che la tua grandezza sia la più grande ric-
chezza che tu mi dispensi... circondata da dolci
melodie che sorgono da te..."

Una risata fragorosa fece vibrare il cielo, e gran-
di onde s'alzarono dall'acqua salmastra del fiu-
me! Una creatura dai confini sfumati campare
sulla riva.



"Chi mi ha chiamato?", domandò solenne-
mente Yemaya. "Amorevole madre di tutti gli
Orisha, suprema protettrice del grande fiume
Ogun e di tutte le acque, è questa tua mise-
ra serva che T'invoca", rispose Zalika, come in
trans.

“Il nostro villaggio soffre la sete, grande Madre. Aiutaci, Ti prego!”



La dea si fermò, indicò lentamente i due giovani e infine spostò il suo aleatorio dito verso la vegetazione oltre la riva. I ragazzi si voltarono a vedere cosa stesse indicando Yemaya e subito dopo si resero conto che la dea era scomparsa. Idowu e Zalika, visibilmente provati, si incamminarono così verso l'entroterra. Camminarono per ore nella fitta vegetazione fluviale e, in quell'ambiente che quasi non lasciava filtrare i raggi solari, divennero finalmente complici. Camminando fianco a fianco, sfiorandosi, scambiandosi sguardi sempre meno fugaci, impararono a conoscersi: riuscivano, infine, a darsi con i propri corpi ciò che non avrebbero mai ammesso a parole.

Il grande sole africano volgeva ormai a occidente quando si resero conto di essere in prossimità del villaggio; dovevano ora separarsi da quella complicità totalizzante che aveva riempito le ore precedenti. Non ce la facevano. Si guardarono negli occhi e, come di riflesso, si baciaron nella calda luce amaranto del tramonto. Ai loro piedi cominciò a sgorgare acqua. Yemaya aveva regalato al villaggio una sorgente cristallina. Tenendosi per mano, i due giovani corsero a dare la splendida notizia a tutti. Yewande e gli altri li aspettavano preoccupati all'ingresso del villaggio.



“Che fine avevate fatto?“, chiese Tokunbo. Idowu stava per rispondergli. Schiuse le sue grandi labbra nere, ma le parole svanirono nella luce soffusa del risveglio mattutino. Il giovane aprì gli occhi: si trovava nuovamente nel suo scomodo giaciglio di Lagos, nel quartiere più povero della grande metropoli nigeriana. Una sete lancinante gli seccava le fauci...

Carmen Simini

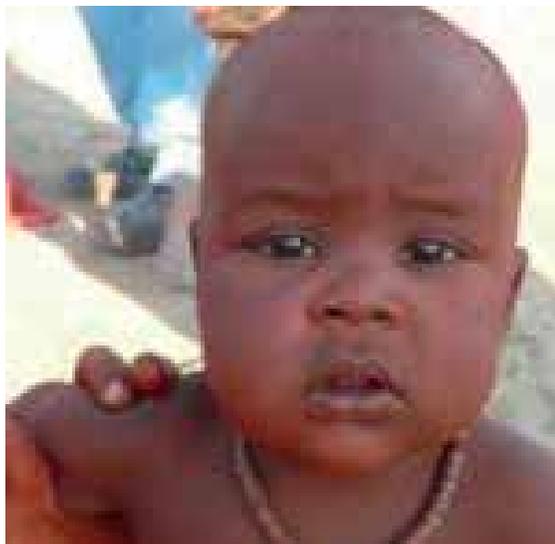
IL BAMBINO DI NAMIBIA

fotoracconto vincitore

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 15-17 anni

La prima volta che venni in Africa con i miei genitori avevo tre anni; mio padre era un famoso fotoreporter e voleva fare un servizio fotografico su alcune tribù africane. Dopo pochi giorni dal nostro arrivo in Namibia papà aveva già scattato centinaia di foto, ma, poco prima di ripartire, si ammalò di una terribile febbre; quando, finalmente, credeva di stare meglio



improvvisamente fu preso dalle convulsioni: delirava.

Quella febbre altissima era stato il sintomo della malaria. Inevitabilmente, dopo poche ma interminabili ore trascorse in una capanna di fango, mio padre si spense tra le braccia di mia madre. Lei, da allora, non aveva più voluto fare ritorno in Italia; ormai l'Africa le aveva preso tutto: l'amore della sua vita, la sua felicità; quella felicità mia madre riusciva a ritrovarla - in parte - solo negli sguardi profondi degli Himba, la tribù che ci aveva accolti.

Vivendo con quegli uomini, così in simbiosi con la natura, le sembrava di sentirsi più vicina a mio padre.

Di fronte alla loro povertà si sentiva tremendamente impotente, ma gli sguardi di quei bambini le trasmettevano una letizia e una gioia di cui ormai non poteva più fare a meno.

Ogni giorno io e lei ci recavamo insieme alla pozza dell'acqua, e io, in tutta la mia spensieratezza di bambino, mi divertivo da impazzire a sguazzare nel fango con gli altri bambini. In realtà, quello che per noi era un





divertimento, era l'unico modo per sfuggire al caldo torrido della savana.

Andare alla pozza mi piaceva tantissimo; lì, infatti, ci si poteva imbattere in animali di ogni specie: enormi elefanti, agili gazzelle, giraffe dal collo lungo e a volte anche qualche babbuino dispettoso...



Quella pozza si era formata dopo la stagione delle piogge e, ormai, era quasi prosciugata; c'era più fango che acqua e bere era diventato poco piacevole, ma la sensazione di sete era così forte che ogni volta non potevo fare a meno di mettere le mani a ciotolina, immergerle nei punti appena più profondi e poi portarle alla bocca, bevendo a piccoli sorsi.



Io e mia madre seguimmo quella tribù per ben due anni e, ogni sera, sedendo di fronte alle nostre capanne di paglia e sterco, guardavamo il sole scivolare lentamente al di là delle dune. Mia madre diceva che, prima di tornare a casa, voleva terminare il servizio fotografico di papà, in realtà in Africa stava cercando di ritrovare se stessa; in quel Continente arido e sofferente cercava di sfuggire alla realtà. Presto di quella pozza non sarebbe rimasta che un'enorme conca vuota, e allora gli Himpa si sarebbero spostati ancora, alla ricerca di altra acqua, alla ricerca di un territorio magari più fertile e generoso, con i loro volti segnati dall'esperienza e dalla fatica.



E ancora oggi l'immagine degli Himpa che ogni sera si riuniscono rimane ben impressa nella mia mente e nel mio cuore. Non dimenticherò mai l'Africa e le ricchezze che quegli



uomini così poveri hanno saputo regalare a me e a mia madre, semplicemente con un sorriso.



Francesco Galella

SOGNANDO L'ACQUA

fotoracconto vincitore

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 18-19 anni

Mia madre mi diceva sempre di non piangere, perché le lacrime erano liquide e, qui da noi, l'acqua è ragione di vita. Nonostante fossi piccolo, sapevo che quelle lacrime non erano acqua e capivo che mia madre non voleva vedermi in quelle condizioni, ma tacevo; anche a me piaceva pensare così. Ogni tanto mi portavano al pozzo per il consueto approvvigionamento d'acqua e a me piaceva molto specchiarmi nel suo fondo. Guardando quella buca d'acqua amavo immaginare il mare, sì il mare; non lo avevo mai visto.

Tornato a casa, sedevo fuori con il mento appoggiato sul bastone ormai consumato del nonno e aspettavo l'arrivo del mio babbo. Lavorava con mio fratello, nonché mio migliore amico, in una miniera a circa cinquanta chilometri di distanza dal mio villaggio.

Mio nonno aveva lavorato per molti anni in quella miniera e dopo tutto adesso poteva godersi il suo meritato riposo. Mi raccontava spesso di come era difficile lavorare in quel posto. Non c'era molto controllo sulla sicurezza, ma naturalmente ai proprietari ciò non interessava. Papà mi lasciò quando avevo solo 14 anni e in qualche modo, grazie al lavoro di mio fra-



tello, riuscimmo a tirare avanti. Nel frattempo divenni maggiorenne, non sapevo cosa significasse, non me lo aveva mai detto nessuno. Non frequentavo la scuola perché dovevo badare a mia sorella, quando mia madre andava a prendere l'acqua al pozzo la mattina. Mi scusò ancora per la mia scrittura. Un giorno mia madre mi prese in privato e mi consegnò una busta contenente dei soldi, la situazione nel mio piccolo villaggio stava precipitando sempre di più perché, dopo tutti questi anni, quel pozzo, che ci aveva dato a vivere fino ad allora, adesso scarseggiava. Vedevo il sole spaccare sempre più il suolo che era divenuto roccia.

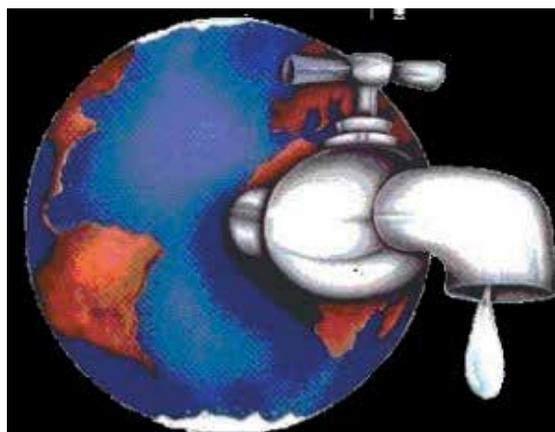
Mentre stingevo fra le mani quei pezzi di carta che mi aveva dato mia madre (sì pezzi di carta; non vedevo la loro utilità), mi preparavo ad ascoltare il discorso che avrebbe cambiato per sempre la mia vita. Con aria triste, ma autorevole, mi disse che dovevo partire per cercare fortuna altrove ed abbandonare l'Africa.



Da subito non accettai, non mi capacitavo del fatto di dover abbandonare la famiglia per vivere meglio, ma d'altronde qui non c'erano più speranze. Dopo due mesi mi feci coraggio e capii che anche io dovevo aiutare la famiglia. Prima di prendere l'aereo, si avvicinò mio nonno claudicante e mi diede un ciondolo; era di mio padre, lo aveva trovato una notte a nostra insaputa nella miniera dove lavorava. Presi l'aereo e partii per quel volo, da me soprannominato "volo della speranza", e approdai in Italia. Alle spalle lasciai quel paesaggio secco e arido ma che, comunque, fino ad allora, era stato il "mio" luogo ed il luogo dove mi sentivo a casa.



Sono trascorsi ormai 10 anni da quella partenza. Vi starete chiedendo chi sono. Il mio nome è Abdul e sono nato in Somalia, ora vivo in Italia e faccio l'idraulico, proprio io che vivevo in un posto desideroso di riparare tubi nel cui interno non scorreva l'acqua. Di tanto in tanto riesco a tornare dalla mia famiglia che ha trovato una sistemazione in un altro villaggio, con



più risorse. Ogni mese mando soldi, ma capisco sempre di più, con il passare del tempo, che questi non possono essere utilizzati né per bere, né per irrigare i campi o, magari, per abbeverare gli animali. Mi piace pensare, quando vado a casa di qualcuno a riparare qualche tubo, di poterlo prolungare nel mio paese, senza dire niente al cliente. So che nei sogni sarebbe possibile, ma non nella realtà.

Alessandro Pio Ghigliaschera

PIOGGIA E LACRIME

fotoracconto vincitore

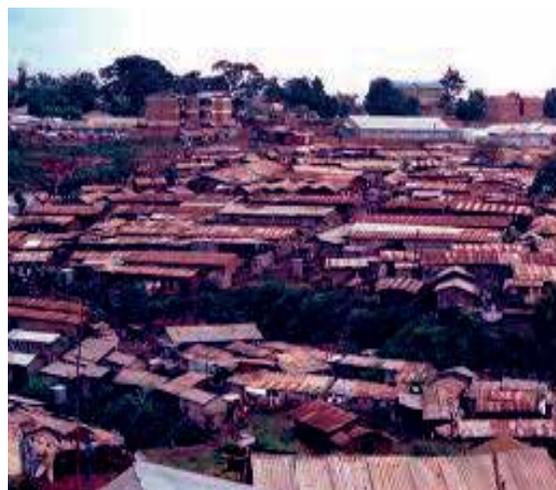
Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 18-19 anni



Un'ombra si fece strada lungo quei tetti bassi. Alzai lo sguardo: una nuvola avanzava lenta verso il sole, lo raggiunse, lo avvolse nella sua veste imponente. Quelle lamiere, che prima riflettevano la luce, ora si spensero, private della loro unica energia. Anche l'asfalto di nuda terra, ai margini dei fabbricati, si fece più scuro. Dove sono. Mi guardai intorno ma riconobbi quel posto solo dopo un attento esame. Era uno spiazzale sopraelevato, non troppo distante da casa mia, ma avvertivo qualcosa di diverso in quel luogo, qualcosa di spettrale. Il posto era deserto, come non lo era mai stato e inverosimilmente silenzioso. Una folata di vento freddo

tese le pareti di stracci che a stento offrivano un po' d'intimità alle numerose famiglie che vi cercavano riparo. Eppure quel soffio non lambì la mia pelle scura, ma la ignorò come solo chi non sa riesce. Nulla era cambiato in apparenza: il piccolo ruscello, i vicoli polverosi, gli ammassi di case... niente aveva mutato il suo naturale scorrere; eppure avvertivo un senso di assurda malinconia che giungeva dal profondo di quell'ammasso disordinato di baracche che si snodava oltre la mia vista. Mi avvicinai alla ringhiera, ma sotto i miei piedi nudi non riuscivo a sentire la polvere rossa che ormai avevo imparato a riconoscere. Sollevai gli occhi verso la città. Kibera all'improvviso fu privata di qualcosa d'impercettibile e, come una ragazza ferita nell'orgoglio, si chiuse in sé, cercando di nascondere quel dolore lancinante. La sua abilità nel farlo ha del sorprendente: è così brava da ingannare chiunque, tranne un uomo che la conosce veramente...





Basta poco, un semplice sguardo nei suoi occhi neri e profondi, specchio dell'anima, per accorgersi del vuoto, per abbracciare lo stesso dolore, la stessa sofferenza che la lacera internamente. E' inutile distoglierle lo sguardo... egli ha già capito tutto, ma tace... sa che ogni parola, anche di conforto, si può trasformare in una lama.

E così io non parlai. All'improvviso un particolare che prima non avevo notato catturò la mia attenzione. Legata saldamente alla ringhiera arrugginita c'era una semplice collana. La riconobbi: era mia. Sul legno scuro vidi che era stata incisa una scritta: "Acqua, che dai vita e morte, riconduci quest'anima all'origine". Mi allungai per prenderla ma, quando fui sul punto di toccarla, la mia mano attraversò il cuoio del laccio, come se fosse fumo. Ritentai più volte, ma invano. Con un gesto lento, quasi schivo, rivolsi il palmo verso i miei occhi. Lo esaminai, niente mi sembrava diverso: le sue rughe, le sue pieghe, i suoi tagli profondi erano lì, dove sempre li avevo trovati.



Un presentimento mi fece voltare. In un angolo solitario della piazza, dove prima dominava il vuoto, si materializzò una donna. Il suo capo era coperto da un velo scuro come l'ombra che aveva stretto la città. Mi avvicinai spinto da una strana forza, finché non mi fermai a pochi passi da lei. I suoi occhi stanchi e lucidi incrociavano i miei, ma non era lì che guardavano: oltre quella ringhiera alle mie spalle, oltre gli alti grattacieli in centro, oltre l'altopiano arido e riarso, scrutavano fissi ogni angolo dell'orizzonte grigio e tempestoso. Non ricordo quanto tempo passò: forse ore, forse un istante. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dagli occhi di quella donna che ancora restava ferma, attonita, in cerca di qualcosa che forse neanche lei sapeva. Una goccia cadde dal cielo, e si posò proprio lì, dove la gota incontra l'orbita. Rimase in equilibrio instabile, immobile e lucente contro la sua pelle scura. Fu solo allora che altra acqua si raccolse sotto i suoi occhi, formando un'altra piccola goccia. Cadde lenta finché non incontrò l'altra. Si unirono e continuarono insieme quella discesa, sempre più ripida, fino al confi-

ne del volto. Rimase lì, ferma, un altro istante, poi cadde al suolo dove formò un'impercettibile macchia scura. Passò poco e le macchie divennero due, poi tre, quattro e così via finché tutto il terreno non assunse la stessa tonalità.



Chiusi gli occhi... riuscivo a sentire il mio cuore che batteva lento... sempre più lento. Ecco... si stabilizzò sulla stessa frequenza del battito del cielo, scandito dalla pioggia che intanto cadeva sulle case, sui teli e le lamiere di Kibera. Bagnava gli alberi, ingrossava il ruscello. Cadeva inesorabile, crudele, non curandosi di cosa andasse a colpire o a fendere. Pioveva sopra il falso e il reale, sopra il bene, sopra il male. Pioveva dentro un cuore a pochi passi dal mio, ormai spento da troppo tempo.



La pioggia è acqua. Le lacrime sono acqua. L'acqua è vita, l'acqua è morte e, ora, pioggia e lacrime sono io.

Madre, se tutta quest'acqua cade dal cielo come pioggia e scende copiosa dai tuoi occhi come lacrime, perché oggi un uomo muore per sua mancanza?

Stefania Lamorte

ACQUA BENE COMUNE

fotoracconto vincitore

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 18-19 anni



Racconterò di una ninfa e dei suoi sguardi, di come mi ha gelato il sangue, di come hanno fatto a pezzi la realtà ed i suoi massi. Conobbi Maisha per la prima volta quando ero piccolo, nelle idiosincrasie infantili, nei giochi e nelle bambine, nei sogni a cui non sai dare senso, nei desideri senza spiegazioni che ti fanno scoppiare in lacrime.

La conobbi senza averla mai vista. La seconda volta che la sentii in me è stato quando ero un pò più grande, nel tumulto turbinoso dell'adolescenza, nel miraggio di un sorriso sconosciu-

to a cui ambisci, nell'anelito di far l'amore con un angelo. La sentivo senza averla mai accarezzata, vista, abbracciata. Nel passaggio alla giovinezza fantasticavo sulla personificazione dei miei desideri.



Fu un viaggio in Africa, finiti i miei studi in medicina, che mi permise di incontrarla, era lì, la guardavo, soave ed eterea come una dea; e lì l'implosione, il deserto, il sole, la tentazione di essere liberi ed eterni, poter dare un nome ai propri pensieri: Maisha. Vera, di carne e sangue, l'aurora che ha spazzato via i ricordi del passato e le speranze del futuro, l'immediato congelamento dell'attimo: istantaneo ed elegante in movimento, senza leggi, senza tempo. Maisha: la vicenda interminabile di una vita, il desiderio costante di libertà, il sapore esplosivo di una notte d'estate, la tormenta di neve che non mi dà mai pace...

La conobbi e ne ero già innamorato. In grembo portava il frutto di un matrimonio combinato, e

lei, ancora così giovane e indifesa, era già vedova e quasi madre.

Il mio diventò un viaggio senza ritorno, la forza magnetica del suo sguardo mi spinse a rimanere nel lontano villaggio africano dove iniziai a lavorare come volontario presso un piccolo ambulatorio; le condizioni di vita erano davvero



difficili, acqua e cibo scarseggiavano e la maggior parte dei bambini erano denutriti e malati per infezioni dovute alla scarsa igiene.



Migliaia e migliaia erano i chilometri che si dovevano percorrere per arrivare al pozzo di acqua potabile più vicino.

Qui conobbi nuove culture e nuove tradizioni, osservavo tutto con interesse, ma soprattutto cercavo lei, in ogni cosa, nelle lune piene, nei volti della gente che incontravo sulle strade del destino, in mezzo a mille persone indifferenti e un pò qualunque...

Mentre pensavo di averla già incontrata da qualche parte nella Babilonia dei miei sogni, di essere vissuto al suo fianco in epoche svariate, di averla salvata da incendi ed incursioni, un'anziana signora urlava correndomi incontro, mi prese per il braccio e mi condusse in una capanna. Stesa sul letto, la vidi. Era malata, scuoteva le sue membra compulsivamente, accanto a lei una ciotola d'acqua scura e malsana.



Reale: una sordida e tremenda parola, sorella del mondo infame e violento. Sogno. Paradigma dell'essere e del desiderio, proiezione ar-

cana dello stare dei fatti. Porto via con me la distruzione e la miseria di una realtà che è guerra; sono un giustiziere della fame, sono il boia di tutto ciò che appesta le strade della verità, sono colui che ha l'arroganza di voler uccidere la morte, mentre dentro mi si scatenava la più grande apocalisse per causa sua. Sentivo l'impotenza sulle mie spalle, le bastò guardarmi per farsi capire cosa voleva che facessi. Eccola Maisha tra le mie braccia, piccola ed indifesa, come sua madre, che ora volteggia inebriata di libertà, in un mondo sicuramente migliore di questo.



Nico Abbatemarco

SOGNO PER UN SORRISO

fotoracconto finalista

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 18-19 anni



Vittoria: credeva che si chiamasse così. Quell'enorme specchio d'acqua occupava tutto l'orizzonte, formando col cielo un grande, unico quadro blu-azzurro. Stormi di fenicotteri disegnavano grandi macchie rosa sulla sua superficie, facendo incresparsi le piccole onde lacustri che, istante per istante, nascevano e morivano, infrangendosi dolcemente sulla riva. Tutta l'immagine dava un senso di bellezza, forza, maestosità. Era tutto come se l'era immaginato: l'aria fresca, il vento dolce dietro le spalle, gli uomini che salivano, di buona lena, sulle loro barche per andare a pescare. Era così perfetto! E... quanta acqua c'era in quel luogo! Non pensava che avrebbe mai visto, di nuovo, così tanta acqua in un posto solo dopo che se ne fosse andato. Ma poi perché andarsene?

Poteva restare. Avrebbe portato lì i suoi genitori e i suoi fratelli e quel posto avrebbe dissestato loro e i loro figli per generazioni. Sarebbe stato considerato un eroe per averli portati lì; sarebbero stati felici, per sempre. Si avvicinò alla spiaggia e cercò di bere un sorso d'acqua per dissetarsi dalla calura crescente ma non ci riuscì. Riprovò e di nuovo fallì. A poco a poco, l'immagine del lago si dissolse, lasciandolo colmo di una profonda tristezza.



Pian piano Faraji si svegliò, stropicciandosi gli occhi.

Aveva tutta la bocca impastata. Si fermò un momento a guardare il petto di suo fratello Kwame che si alzava e si abbassava ritmicamente. Diede un'occhiata anche ai profili degli altri appena illuminati, poi uscì fuori dal cumulo di macerie e mattoni che chiamavano casa, e vide sua madre illuminata dai raggi del sole appena sorto. Aveva appena svuotato due secchi

in una bacinella più ampia e ora si preparava al secondo viaggio della giornata verso il pozzo. "Lascia stare, vado io". "Sicuro?". "Sicuro. Dammi i secchi. E controlla Kwame. Mi sembra che abbia i brividi quando respira, non vorrei che fosse di nuovo malaria". Sua madre fece un cenno con la testa, poi, caricandosi i secchi sulle spalle, Faraji ripensò al sogno-incubo ap-



pena fatto e pensò che avrebbe dovuto esaltarsi di meno alla prossima storia di padre Sabia. Padre Sabia era un missionario italiano giunto nel villaggio qualche settimana prima; aveva preso alloggio nella cappella, abbandonata, dove celebrava messa la domenica e raccontava storie del mondo a tutto il villaggio ogni sera. Quei racconti dovevano essere destinati ai bambini, ma ai lati del fuoco che accendeva la sera, nello spiazzale davanti la chiesa, si riunivano sempre persone di tutte le età, lui compreso. I racconti aiutavano a sentire meno

la fame. Quello della sera prima aveva parlato del lago Vittoria, dei viaggi di Livingstone e di Stanley, della loro ricerca della sorgente del Nilo. Padre Sabia raccontava raramente storie del mondo occidentale da cui proveniva: le sue storie parlavano perlopiù d'Africa, della grande ricchezza che vi era nascosta, passando dai grandiosi avventurieri che l'avevano esplorata,



in lungo e in largo, alle leggende e ai miti che aveva imparato durante le sue peregrinazioni. Aveva un motto: "Salvare l'Africa con l'Africa". Faraji però spesso immaginava il mondo di cui padre Sabia gli taceva così tanto. Non ne parlava perché pensava di far loro un dispiacere, o perché voleva dimostrare che tutti erano figli di Dio, quali che fossero le origini. Non lo sapeva, ma avrebbe voluto ascoltare più spesso storie del mondo dei ricchi, dove i neonati non morivano prima di crescere, dove il cibo era così abbondante che si poteva buttare e le pance erano piene, non di aria, dove ognuno, nella propria casa, poteva avere tanta acqua quanta ne desiderasse.



Forse era solo un sogno. Ma dov'era il problema? Il suo sogno sarebbe stato come acqua che porta vita: avrebbe fatto nascere un sorriso sul volto di tutti quelli che gli stavano accanto. Continuò a camminare.

Alla fine, però, non si crucciava nemmeno troppo a questo pensiero, no, anzi pensava che un giorno, realizzando i suoi desideri e le sue speranze, avrebbe potuto donare all'Africa altrettanta ricchezza. Avrebbe trasformato il sogno fatto quella notte in realtà, anziché disperarsi affannosamente alla ricerca di vane certezze, come facevano gli altri. E così i suoi genitori avrebbero sorriso, ogni giorno. E i suoi fratelli sarebbero cresciuti forti, e nessuno di loro avrebbe patito più la fame, e la sete, e la malattia, e forse...



Carmine Caglia

A DI AFRICA, A DI ACQUA

fotoracconto finalista

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 18-19 anni

È il secondo venerdì del mese. Le cisterne delle famiglie che ne hanno una sono già vuote da giorni, in attesa di essere riempite dai camion dei venditori d'acqua. Ne passa uno circa due volte al mese. Il servizio è caro e molti uomini partono verso la città, per mandare i soldi alle mogli... e a volte non arrivano.

Il camion questo mese è in anticipo di due giorni. E' una fortuna... mi ero stancato di arrivare al pozzo a tre chilometri dal villaggio... l'unico che non si è ancora prosciugato. Anche il venditore d'acqua è sempre più stanco, lo si vede dagli occhi rossi e infossati; La ruga sulla sua fronte è più marcata dell'ultima volta, probabilmente gli effetti del sole che si scontra continuamente contro le palpebre che, per resistervi, si socchiudono in strette fessure, o forse gli effetti di pensieri che consumano quella fronte scura.

Mia madre, intanto, scruta sul camion l'acqua della cisterna che dovrà bastarci a malapena per un paio di settimane.

«È sempre più verde». Il venditore d'acqua fa finta di non sentire, mentre cerca la pompa per il travaso.

«L'acqua... è verde», ripete mia madre, che ora inizia ad innervosirsi. Compriamo l'acqua per-

ché quella del pozzo è semi tossica.

Vuole sapere se i soldi che ci manda mio padre sono soldi buttati. L'autista, esasperato, dice pacatamente «Signora, la vuole o no?», domanda retorica... Infine chiede esausta «Ma perché è verde? Vorrei saperlo...». «Non lo so... probabilmente è colpa della cisterna».

Alla fine la compriamo... Non abbiamo scelta. Nonostante tutto, nel villaggio, non ce la passiamo poi tanto male. I collegamenti con la città consentono rifornimenti mensili. Alcune famiglie hanno anche pozzi che, a seconda della necessità, mettono in comune con il villaggio. E il tasso di mortalità è di un bambino su tre... siamo fortunati qui.

Il vecchio che è seduto sempre davanti al mercato vuoto, ogni tanto racconta del luogo in cui è nato, nel Sud.



Era scappato per via delle guerre tra tribù nomadi che, spostandosi lungo i corsi d'acqua, avevano invaso le terre di altre tribù... le con-

traddizioni delle dighe, costruite per distribuire equamente le risorse idriche nelle coltivazioni di pochi. A volte le forti piogge le fanno strabordare, inondando villaggi e campi.

Sono i risultati dei cambiamenti climatici uniti alla fragilità dell'ecosistema africano, uno dei più delicati al mondo...ma soprattutto sono il prezzo di un progresso industriale che non ha

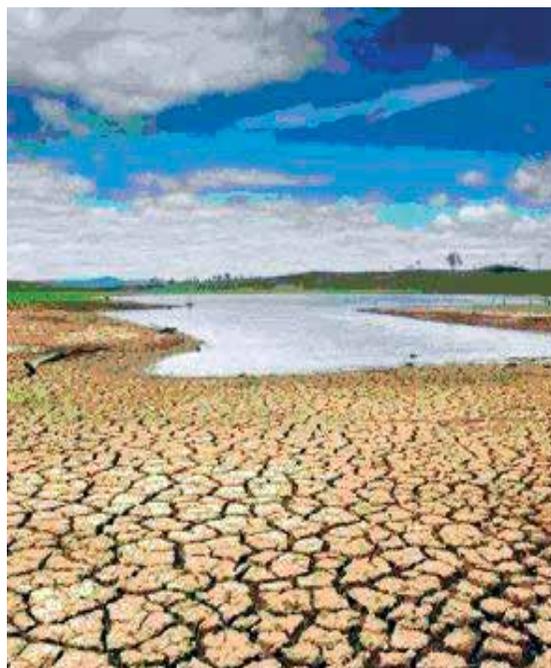


coinvolto la gente su cui grava.
Il vecchio racconta ai giovani del villaggio che



gli uomini della sua terra si avvicinano ai corsi d'acqua con cannuce, nella speranza che, bevendo l'acqua più in profondità, si eviti il rischio di malattie. Lì un bambino su due muore di colera, quando non è la febbre o la fame ad ucciderlo. Poi chiediamo al vecchio di raccontarci delle grandi città più a Nord, di come si viva lì che c'è acqua corrente in ogni casa, è sempre limpida e non finisce mai.

Lui ha viaggiato molto e per un periodo ha vissuto bene. Non si sa perché sia tornato. Alle nostre domande sulla città non risponde. Dice solo di non sognare troppo... che quello è un altro mondo, per certi versi più triste del nostro; io non ne sono convinto.



Elisa Carlucci

KOKUOM, IL MIO ANGOLO DEL MONDO

fotoracconto finalista

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 18-19 anni

Ci svegliamo la mattina e spesso non abbiamo il tempo necessario per apprezzare il clima mattutino. Eppure c'è chi, in questo angolo del mondo, si sveglia, respira e ringrazia per lo spettacolo dell'alba, come me. Di consuetudine si fanno prima i servizi in casa, ma io trovo il tempo, o almeno rubo un po' di tempo, per immergermi nell'alba e pensare quanto sia bello vedere il mondo svegliarsi: il gallo canta, il cielo gradualmente lascia spazio al sole nascente che appare timidamente per dare il tempo alla notte di congedarsi, le piante si muovono appena per il venticello che le sfiora delicatamente.



Purtroppo, però, devo dedicarmi alle mie mansioni, ovvero pulire l'ingresso della capanna e andare a prendere l'acqua per poter lavare e cucinare. Ed è proprio per la lontananza del pozzo d'acqua che sono costretto a svegliarmi presto la mattina, ma, almeno, posso ammirare l'alba. Inoltre il pozzo è in comune con tantissime altre famiglie, e allora prima ci arrivo e prima riusciremo a fare i nostri servizi, poter andare chi a scuola e chi a lavoro. Mi incammino verso il pozzo con le mie taniche e ritorno felice, nonostante il peso dell'acqua sulla mia testa. A volte provo invidia nei confronti degli altri ragazzi che hanno tutto a portata di mano, non si devono svegliare presto per andare a prendere l'acqua e fare i chilometri per arrivare a scuola.



A scuola, dopo aver studiato, ci permettono di esercitarci sui balli tradizionali. E' il momento più bello dell'attività scolastica, in quanto siamo tutti uguali: ci troviamo tutti quanti in cortile a muoverci al suono dei tamburi. La musica è

così bella che, pur non conoscendo i passi precisi, riesco lo stesso a ballare! È bello vedere sulle nostre facce i segni della gioia; mi fa felice e aumenta il mio desiderio di venire a scuola.



La scuola per me non è solo studio, ma è anche stare con i miei amici e divertirmi.

Dopo la scuola, passo vicino a questo laghetto che, quando ero più piccolo, era molto più esteso di ora; infatti, con il passare degli anni, si secca a causa dell'avanzamento del deserto che, a sua volta, è dovuto anche al cambiamento climatico. Di conseguenza, anche le famiglie nomadi sono costrette a spostarsi in luoghi dove c'è più acqua e dove possono allevare le mandrie da cui dipende l'alimentazione. Spero di non dovermene andare via, perché ho fatto molte amicizie e mi sono affezionato a questo posto. Mi fermo più avanti e ne approfitto per farmi un piccolo bagnetto per rinfrescarmi le

idee e per giocare un poco, dato che l'acqua del pozzo è troppo importante per noi e dobbiamo risparmiarla.

Infatti, con poche bacinelle di acqua dobbiamo lavarci io, mamma, papà e il mio fratellino.



Infine, giungo a casa e rifletto su questa giornata che è sempre uguale alle altre, ma ogni volta scopro qualcosa di nuovo. Oggi a scuola ho imparato che gli antichi Romani costruivano gli acquedotti, non solo perché l'acqua era importante per la vita quotidiana, ma anche a fini propagandistici, per migliorare i loro rapporti con le numerose popolazioni assoggettate. Perciò, i servizi pubblici erano molto curati dalla politica di allora ed apprezzati dai sudditi. Invece oggi la mancanza di acqua è diventata motivo di sconvolgimenti sociali, politici ed economici che spesso causano guerre sanguinose.

nose. Se solo imparassimo qualcosa dalla Storia potremmo evitare sprechi di risorse naturali e vittime di conflitti assurdi...



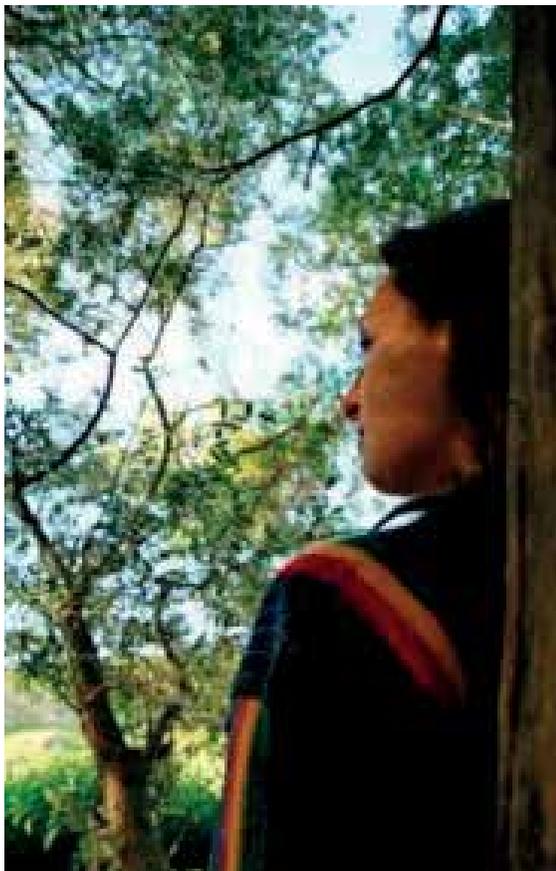
Martina Dimantova

MI CHIAMO AZZURRA

fotoracconto finalista

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 18-19 anni



Mi chiamo Azzurra, vivo in un mondo apparentemente diverso da me. Ho 16 anni e potrei considerarmi la ragazza più unica di tutta l'Africa. Vi chiederete il perché. Sono il cigno nero del paese: la mia pelle è bianca e non si confonde con le mille macchie scure che popolano questa realtà; io sono la purezza visiva in persona! Tutti mi guardano con disprezzo e parlano di me, ma non con me. Resoconto della mia vita? Pessimo! Per fortuna a breve andrò via da tutto, in un posto dove la diversità è sovrana, dove non ci sono sguardi derisori o parole libere nel vento. I miei genitori sono ormai vecchi ed io dovrò vedermela da sola, ma non mi preoccupa, la vita qui non è semplice, è un paese molto povero e arretrato che sente molto la mancanza dell'acqua.

E' un problema che non permette a tutti noi di vivere in tranquillità, molti anziani e piccoli muoiono per la sete o per la mancanza d'igiene.



Questo è il secondo motivo per andar via, voglio portare i miei genitori altrove per fargli godere una vita migliore. E' passata una settimana da quando abbiamo raggiunto questa casetta circondata da alberi e alta erba. E' fatta in legno e quei pochi metri quadrati sono indispensabili per sopravvivere. Mentre i miei cari si occupano delle ultime sistemazioni, esco fuori per esplorare il nuovo territorio. Mi allontano fino a non riuscire più a vedere il tetto. Qui tutt'altra vita, altri colori e altri suoni. I toni predominanti sono il verde dell'erba e degli alberi, il giallo e il marrone delle giraffe, il bianco e nero delle zebre, il grigio degli elefanti e l'infinito azzurro del cielo. La bellezza che vedono i miei occhi soddisfa l'insaziabile voglia di sete per un bel po' di tempo.



Il caldo diventa insopportabile, sono arrivate infatti le ore più calde del giorno, il sole picchia forte e il mio istinto cerca incessantemente riparo e acqua fresca; così, sognando il tutto

ad occhi chiusi, cammino senza saper dove il passo mi guiderà.

La mia sua mente vede un fiume che brilla con le limpide acque e le mie orecchie sentono il fruscio di acque vivaci.



Penso sia un'immaginazione ma il suono diventa sempre più vicino, così aprendo gli occhi vedo il paradiso. La gioia mi sale fino agli ultimi ciuffi di capelli, i miei occhi brillano come quel sole e la mia bocca si spalanca per la felicità e quel sapore, per me raro, risolve la giornata. Correndo, raggiungo la mia famiglia che ormai stanca si abbandona alla soffice terra. Racconto ciò che ho visto e, senza sentire più nessun affanno, balzano in piedi. Non appena vedono il fiumiciattolo i loro occhi si riempiono di lacrime e per l'emozione, iniziano a tremare.



Senza perdere altro tempo immergono le mani rovinate dal lavoro in quella fonte di vita e subito un brivido si sparge su tutto il corpo. E' giunto finalmente il momento in cui l'acqua disseta le loro bocche. Così felici di aver realizzato il loro desiderio, ritornano in quella casa, fatta di legno, che ogni giorno li vede protagonisti di una dura realtà.



Silvestro Lacertosa
LO SCIROCCO

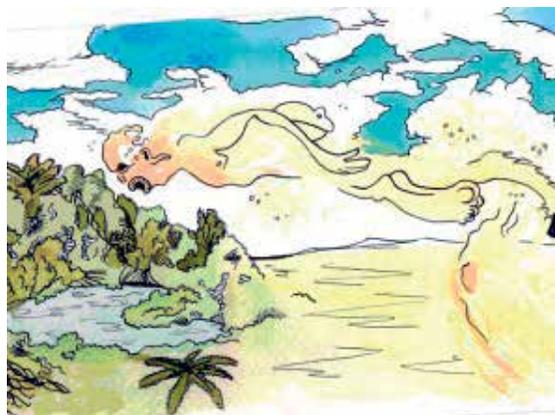
fotoracconto finalista
Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012
sezione 18-19 anni

Soffia lo Scirocco dalla Siria sabbiosa, galoppa sulle desolazioni sconfinate, scandaglia gli anfratti, disperde la bianca sabbia, quasi eterea, sotto il prepotente ed impietoso sole del deserto. Ogni singolo granello lui lo sente, che gli raschia la pelle, lo consuma nella corsa disperata, e quelle volute, create dalle folate furiose e spinte dalla sua incalzante angoscia, lo tormentano avvinghiandosi a lui che deve essere libero, leggero e veloce, se vuole ancora avere qualche possibilità, anche una soltanto, di riuscire a ritrovarla.



Lui la ama, l'ha sempre saputo, ma ora che è andata via, soltanto adesso, capisce davvero

quello che lei era e cerca frenetico, spogliando la terra arsa e sfidando l'invincibile calore del sole, in una caccia che è una fuga, un veemente cercare che porta alla più buia perdizione. L'orizzonte è libero in tutte le direzioni, la speranza è ormai un filo, e la foga ed il rimorso lo spingono a continuare la ricerca; in un paesaggio ormai ostile, tra terra, fuoco ed aria, lo Scirocco, disperato, cerca l'acqua.

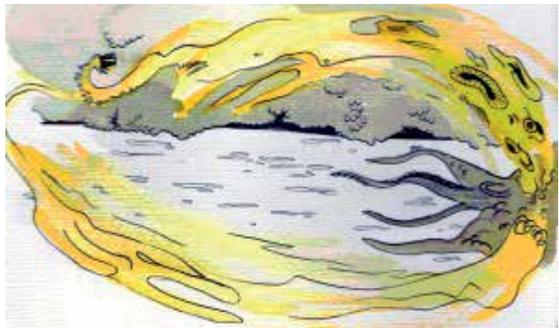


Da subito ne venne irrimediabilmente attratto, dal primo istante in cui la vide. Era limpida e gentile, raccolta nella pace di una piccola oasi. Così la conobbe, e la vide poi nei fiumi e nella pioggia, nei laghi e nell'immenso, sconfinato mare. E vide la vita che portava con sé, sempre. Cosa poteva fare lui, arido vento del Sud, per avvicinarla, per ammaliarla, lei che stava lì semplice e superba, anelito alla natura, sua figlia prediletta. Passò così stupendi secoli a contemplarla, vorticando intorno all'oasi o spingendosi fino all'Oceano, accarezzandola

piano quando era distratta, rinfrescandosi con la fresca spuma. Qualcosa però turbava il caldo vento, un'opaca sensazione che gravava da troppo tempo per essere ignorata. Qualcosa non andava, l'acqua era sempre meno, sempre meno limpida, stava scomparendo, come in un terribile, lunghissimo incubo.



Più forte lo Scirocco vorticava intorno a lei, frustrato nel vano tentativo di proteggerla, inutilmente provava a fermare il tempo che passava, ed impotente vedeva l'acqua corrompersi e scomparire, risucchiata da grigio-neri grumi che sorgevano al posto delle immacolate fonti.



La Follia s'impadroniva del mondo. Lei era l'emblema della vita, lui della libertà, e le loro fluide essenze erano troppo vaghe per poter essere modificate... Non potevano portarli via. Invece la follia si fece strada, ammalando la terra, distruggendo il sogno. Poche sono le cose che lo Scirocco conosce per spiegare la follia, e nessuna si avvicina molto a ciò che lei davvero è: un virus che si espande e divora, una piovra che avvolge nelle sue spire. E nere, e sempre più grandi, sorgevano le grandi città sul territorio. In breve tempo non pioveva più, le oasi erano scomparse da tempo, i grandi fiumi ridotti ad infetti rigagnoli e poi a cinerei, polverosi letti vuoti. Era stato costretto a vederla sparire; la cosa che più amava al mondo, e forse il senso e la chiave di quest'ultimo, era scomparsa, finita.



Corre. Si lancia senza capire verso un angolo qualsiasi del mondo, divenuto terribilmente morto. A volte sorvola una città-follia, che cerca di bloccarlo con i suoi tentacoli, in un ultimo guizzo di cieca furia predatoria, ma ripetuta-

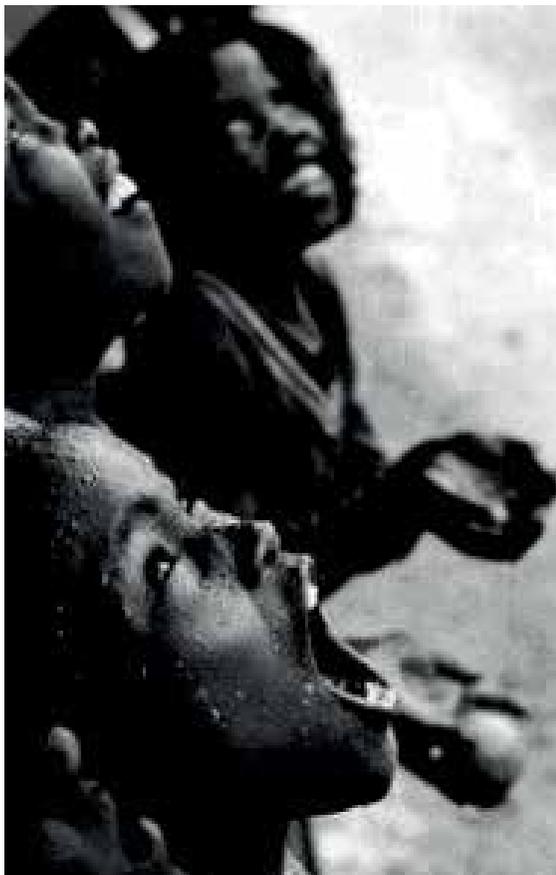
mente fallisce perché morente anch'essa, poiché priva di liquida energia, oramai rara come ogni forma di vita. Disperato, vaga lo Scirocco in cerca dell' Oceano, per rivederla, per sfiorarla. Non è possibile. Non è possibile. Non è possibile.

È immobile lo Scirocco della Siria sabbiosa, senza più una follia. Urla lo Scirocco, un funerario pianto si alza dalle coste del Magreb, ultimo spiro del vento che piano si spegne, come tutto il resto.

Fabio Maratia

LA REALTÀ AFRICANA

fotoracconto finalista
Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012
sezione 18-19 anni



“L’acqua non ha frontiere, è una risorsa comune che necessita di cooperazione internazionale”.

Questo è uno degli undici principi stabiliti dal Consiglio Europeo di Strasburgo nel 1968, il quale creò così una Carta dell’Acqua, la quale afferma il valore di tale risorsa e ne dà indicazioni sulla sua tutela. Da quella data fino ad oggi si sono susseguiti una moltitudine di Consigli Generali, tutti aventi lo scopo di tutelare l’acqua e renderla accessibile anche a quelle popolazioni più povere, quelle che, da sempre, sono definite “Popolazioni in via di sviluppo”. Nonostante ciò la situazione in questi Paesi, soprattutto in Africa, rimane grave: qui la popolazione lotta ogni giorno contro le intemperie del caldo afoso e della siccità che distrugge i raccolti e uccide gli animali, e non solo. Ogni anno, a causa della mancanza di quello che è stato definito dall’Onu “Oro blu”, muoiono circa 8 milioni di persone e il dato più terribile è che tra questi 8 milioni ci sono ben 3.900 bambini che rischiano la vita ogni giorno.

“L’accesso all’acqua, in quantità (40 litri al giorno) e in qualità sufficienti alla vita, deve essere riconosciuto come diritto costituzionale umano e sociale, universale, indivisibile e imprescrittibile”.

Questo è invece quello che viene stabilito nel 2° Forum Alternativo Mondiale a Ginevra del Marzo 2005: ci si chiede, però, come mai ciò non accada in questi Paesi dell’Africa? Sono per caso esenti da tale diritto costituzionale umano e sociale? Hanno o no diritto a 40 litri di acqua al giorno? E perché nel XXI secolo dobbiamo ancora assistere a orrendi scenari del genere? Tutto ciò appare dunque inconce-

pibile, e inconcepibili sono anche i forti contrasti con il mondo industrializzato, mondo in cui sono sopraelevati gli sprechi di tale "Oro blu". Il problema è proprio questo, il fatto che non si consideri paragonabile all'Oro tale risorsa, perché è proprio l'Oro, purtroppo, il vero Dio di questo mondo e, se l'acqua fosse considerata allo stesso modo, magari non vi sarebbero situazioni di tale degrado.



Degrado visibile anche nelle "abitazioni", se così si possono chiamare, dove queste popolazioni vivono. Ogni giorno milioni di africani percorrono, così, molti chilometri per portare nelle loro capanne una piccola quantità di acqua che basta, se non altro, al loro difficile sostentamento. Sarebbe dunque il caso di non parlare più di uno stile di vita, bensì di sopravvivenza per cui tali popolazioni sono costrette a passare la giornata alla ricerca di una fonte di sostentamento, capace almeno di assicurarli la sopravvivenza di un giorno. Qui vi è

inoltre un forte contrasto visibile all'interno dello stesso Continente, senza il bisogno di ricercarlo all'interno dei Paesi industrializzati. Qui, mentre gran parte della popolazione vive all'interno di baraccopoli, dove le estreme condizioni igienico-sanitarie sono causa di migliaia di morti, poco più in là, nelle regioni poco più sviluppate, come ad esempio Zanzibar e Kenya, si assiste ad un'orrenda speculazione, dov'è il grande mercato del turismo a far da padrone.



Così, mentre nelle baraccopoli c'è chi lotta per la sopravvivenza, in Zanzibar e in Kenya c'è chi lotta per assicurarsi la proprietà di un'enorme villa, con splendida vista sul mare (vista questa che cancella, così, la veduta delle baraccopoli che potrebbe creare vari disagi morali a chi vuole trascorrere una bella vacanza!).

Per questo su internet vediamo apparire slogan del tipo:

"Ecco un modo diverso, diretto e affascinante per vivere la tua vacanza indimenticabile in Kenya: una villa con piscina magari da condividere con famiglia o amici. Tutti i servizi

e comfort inclusi". Servizi magari offerti da africani scampati alle baraccopoli che però, ora, sono vittime dello sfruttamento.

O ancora: "Al centro dei due complessi sorgono due meravigliose piscine a disposizione degli ospiti. Data l'importante richiesta per questa tipologia di villa, l'acquisto diventa un ottimo investimento." Per loro è più giusto così, anziché investire sulle associazioni Onlus che lottano, ogni giorno, per un'Africa diversa.

Così, ancora una volta, è visibile come il "Dio Denaro" sia in grado di sovrastare le condizioni disastrose di una società e, come se non bastasse, di specularci sopra, al fine di trarne giganteschi guadagni.



Ovviamente l'acqua e le baraccopoli non sono gli unici problemi che la società africana deve fronteggiare; infatti, l'altro rischiosissimo tema è quello del cibo. Come l'acqua, anch'esso scarseggia e rende sempre più difficili le condizioni di sopravvivenza della popolazione. Così, di recente, molte sono state le associazioni che si sono poste come obiettivo quello di portare viveri e dunque sostentamento, se non a tutta

la popolazione, almeno alla maggior parte di essa. Per questo si è cercato di trovare "cibi alternativi", che anche in piccolissime quantità, riescono a favorire la sopravvivenza dell'individuo. Nonostante ciò, anche riguardo a questo tema, sorgono contrasti molto forti, come quelli messi in luce da Carlo Petrini, fondatore di Slow Food (fondato a Parigi il 1989) il quale afferma come anche in questi Paesi sottosviluppati vi sia un'enorme spreco di cibo, in quanto si scartano i cibi locali per importare quei cibi a lungo conservabili: ciò viene definito come una "iattura", poichè rende la popolazione in qualche modo "tossico-dipendente" di quei cibi che vengono da fuori, a basso costo. Così, afferma ancora Petrini, "mentre in Occidente bisogna ridurre lo spreco di cibo, che avviene per sciatteria, per poca attenzione, nei Paesi poveri bisogna creare quelle infrastrutture in grado di conservarlo, le strade per portarlo nei villaggi e l'elettricità per la sua refrigerazione: tutti fattori, questi, assenti e che provocano così un dispendio enorme di cibo".

Vi è un altro fattore importante che viene mes-



so in luce dallo stesso Petrini, quando gli vien fatta una domanda: "Alla luce della crisi economica che investe l'Occidente, i Paesi ricchi ce la faranno a dare una mano a quelli poveri?". Lui risponderà facendo l'esempio emblematico dell'Italia, i cui aiuti alle popolazioni povere sono pressoché nulli, non per niente è ultima nella classifica generale degli aiuti. In un periodo di recessione come il nostro, proprio questo rapporto che manca nei confronti di questi Paesi, sarebbe invece la chiave giusta per risanare l'economia: troppi "tagli" fatti dai Governi. A constatazione di ciò vi sono gli ultimi responsi della Caritas, i quali, affermano che la povertà in Italia è aumentata e che 8,3 milioni di italiani (pari al 13%) sono "abbandonati a se stessi". Fare dunque investimenti in questi Paesi sarebbe la chiave per uscire da queste crisi finanziarie e ambientali, e allo stesso tempo la chiave per salvare milioni di persone che ogni giorno, in Africa, lottano contro malattie, siccità, mancanza di acqua, cibo e condizioni igienico-sanitarie inadeguate. Per questo la loro e la nostra salvezza parte da noi, l'unico motore in grado di cambiare realmente qualcosa: dare una svolta positiva a queste pessime condizioni sociali e morali in cui siamo costretti a vivere, anzi a Sopravvivere.

Antonio Scaltrito

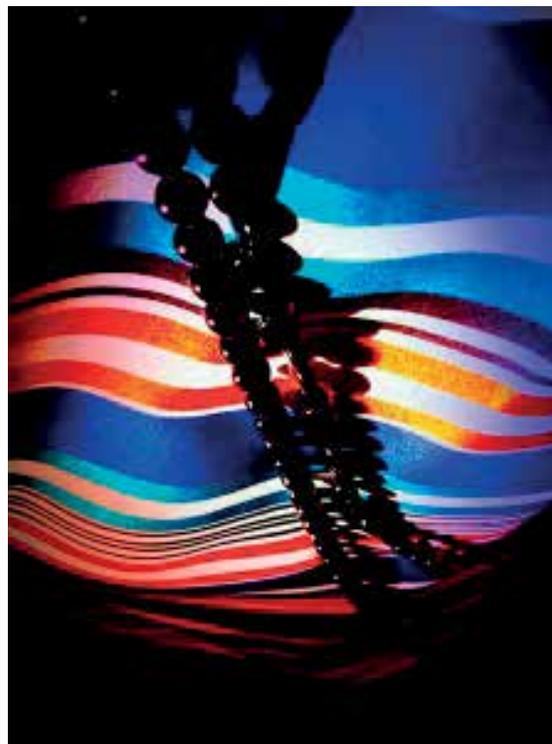
PROFESSIONE FOTOREPORTER

fotoracconto finalista
Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012
sezione 18-19 anni

La storia che sto per scrivere non è solo il racconto di una tragica avventura dall'epilogo felice. È la storia di un uomo comune, costretto a scontrarsi con una realtà prima di allora sconosciuta. Sono un fotoreporter.



Presi l'aereo per lavoro il 6 settembre.



L'Africa mi aveva sempre affascinato molto; ciò nonostante, contavo di essere a casa entro la fine del mese. Non fu così. Era il 19 settembre quando avvenne l'incidente che mi avrebbe fornito un lasciapassare per l'inferno. Il giorno successivo, il mio posto prenotato sull'aereo sarebbe rimasto libero. Mi trovavo con un gruppo di turisti di diversa nazionalità, a disagio, in un piccolo pullman alquanto lontano dagli standard dei mezzi occidentali.

Avvenne poco dopo la partenza. Ero seduto e osservavo le fotografie scattate, quando venni colpito alla testa da qualcosa di pesante, persi i sensi. Io, il solo superstite. Al tramonto ebbi la certezza che in quel luogo mi sarebbe stato impossibile trovare asilo. Tre giorni dopo, ero ancora fin troppo lontano dal pensare che ce l'avrei fatta. Quello stesso giorno, bevendo l'ultima goccia d'acqua, capii che una grande passione si era impossessata del mio corpo, la volontà. Ogni giorno desideriamo tante cose... tante di quelle inutili cose... io, invece, desideravo vivere. Ero un animale allo stato brado, avrei ucciso per una sola goccia d'acqua.



Era il decimo giorno di cammino quando, per la prima volta, smisi di sperare. Imparai cosa

volesse dire essere soli. Mi affidai all'istinto.



Il sole mi scottava la pelle, i piedi dilaniati dal dolore mi imploravano di interrompere il folle cammino che forse mi avrebbe ricondotto a casa. Sentivo che il mio corpo allo stremo era lo strumento e allo stesso tempo il limite alla mia sopravvivenza. Se di giorno il pensiero della morte, la disperazione, avevano motivato l'estremo atto di volontà compiuto dal mio corpo, travalicando i limiti della ragionevolezza umana, di notte restava la consapevolezza che qualora non fossi riuscito a raggiungere un centro abitato, con ogni probabilità, sarei morto. Non avevo mai pensato alla morte che ora mi guardava con occhi sempre più famelici, con gli occhi di un mostro. Talvolta accade che le circostanze che ci definiscono mutino improvvisamente senza il nostro volere e non sappiamo come saremo capaci di agire. Capita, talvolta, di essere costretti ad affrontare la realtà, di essere costretti a scegliere fra lotta

e rassegnazione. Fu quello che accadde ed io scelsi di combattere. Se non avessi trovato dell'acqua, non sarei riuscito a raggiungere il villaggio. La terra che stavo attraversando era sconfinata e il calore del sole raggiungeva temperature equatoriali. L'assenza d'acqua è, in quella terra, una realtà, con la quale è difficile combattere, e io non sapevo se avrei vinto o meno la lotta per la vita.



Erano dieci giorni che non mangiavo. Erano sei giorni che non bevevo. Sapevo che sarei stato capace di sopravvivere, forse, un giorno ancora. Ma la lucidità si era dissolta insieme all'ultima goccia d'acqua, portandosi con sé la speranza.



Trascinavo le gambe sulla terra nuda, la polvere mi entrava nei vestiti, mi graffiava la pelle. Sentivo le contrazioni allo stomaco e ascoltavo il battito del cuore. Sembrava voler riempire

quello sconfinato silenzio intorno a me, urlare la sua disperazione. Non distinguevo più la linea d'orizzonte. Intorno a me, il deserto. Volevo gridare. Pensai a mia moglie. Lei mi ricordava sempre di chiudere bene il rubinetto, cosa che dimenticavo puntualmente di fare. Sentivo con distacco il suono delle gocce infrangersi sul marmo. Lei con premura sollevava le coperte e lo faceva al mio posto. Tornava a letto e mi baciava.



Diceva che quelle poche gocce d'acqua avrebbero potuto salvare una vita. Tentai invano di gridare. In preda ad una disperata follia pensai a tutto ciò che fino a quel momento era stato per me scontato, l'acqua corrente, i fiumi, il lago che da bambino vedevo ogni giorno dalla mia finestra. Erano utopia. Il Signore era stato ingiusto con quella terra, oggi dimenticata da Dio... e dagli uomini.

Caddi sulle ginocchia. Quanta poca importanza avevo dato fino a quel momento a ciò che quel giorno era indispensabile alla mia salvezza. Non so quanto tempo rimasi inginocchiato lì, solo pochi minuti, o forse molti. Rimasi lì, il tempo necessario a garantire la mia sopravvivenza. Il sole non si trovava più nello stesso punto del cielo quando mi alzai per l'ultima volta. Continuai a trascinarci per la strada polverosa, privo di senno. Poche ore dopo ero agonizzante: questo mi dissero. L'orizzonte era un insieme scomposto di ombre e bagliori indistinguibili.



Era il decimo giorno quando, per la prima volta, la speranza, che mi aveva spinto ad ignorare le ragioni del corpo, venne meno, insieme al desiderio della sopravvivenza. Intuivo di essere prossimo alla salvezza, ma, svanita la mia lucidità, vivere non sembrava più essere così importante. Era il decimo giorno quando vidi il sole congiungersi alla terra in un bagliore mortale, sentii il contatto del suolo con il mio corpo allo stremo; la polvere sollevata dal vento, ora, mi carezzava la pelle; sentivo in bocca il sapore di una terra straniera, sentivo in bocca il sapore della morte. Chiusi gli occhi. Avevo perso il senno.



L'unica certezza che avevo era che non li avrei mai più riaperti.



Inutile dire quanto oggi, che sono vivo, ringrazi il Signore ogni giorno e rispetti il dono della vita che conservo gelosamente come il tesoro più grande. Ma, soprattutto, ringrazio di aver capito il valore di quello che può apparire scontato. Il mio incubo è finito. Per alcuni, l'incubo è quotidianità. Inutile dire che dopo quel travaglio fisico e interiore, mia moglie non avrebbe più dovuto sollevare le coperte, nel cuore della notte.

Antonio Nicola Viviano

ANCHE QUELLA MATTINA

fotoracconto vincitore

Premio Kaleidos Africa's Pictures 2012

sezione 15-17 anni



Anche quella mattina Afè fu svegliata dalle mosche e dai raggi del sole già caldo. Il corpo era coperto dalla sabbia del pavimento della capanna, i capelli erano attaccati alla fronte per il sudore e sentiva bruciare la pelle.

Aveva sete, ma sapeva che per bere, se trovava l' acqua, doveva ancora aspettare molto tempo, fin quando avrebbe portato le sue capre al pozzo sotto le piante arse.

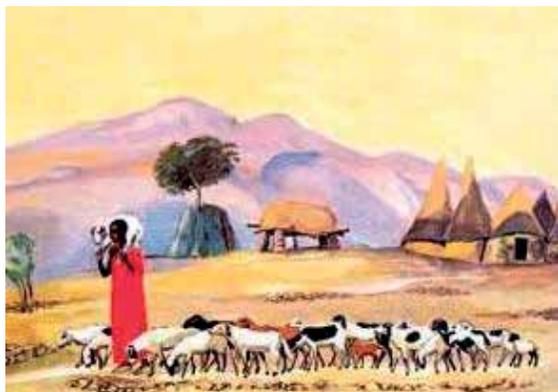


Ma quello, più che un pozzo, era una melma liquida gialla che lei doveva contendere alle capre.



Si svegliarono anche le sorelle e i fratelli, i piccoli si misero a cercare rami per accendere il fuoco, mentre lei, con i due fratelli più grandi, si preparava a portare le capre al pascolo. Prima che partissero, la mamma le disse di non fermarsi al pascolo quel giorno, ma di andare al pozzo, riempire due recipienti di plastica che il missionario italiano aveva regalato loro e di tornare da lei. Il giorno prima suo padre aveva fatto buona caccia e lei doveva pulire la selvaggina, preparare i pezzi, conservarne molti e, con alcuni, avrebbe preparato una bella cena quando tutta la famiglia si sarebbe ritrovata intorno al fuoco. Questa notizia rese felice Afè e le fece dimenticare la sete.

Con i fratelli ed il gregge si diresse velocemente al pozzo, giungendovi molto prima delle altre volte. Arrivata, anticipò le capre dei fratelli, prima bevve, ma non si lavò e riempì subito le due taniche d'acqua, felice di poter tornare a casa. Ma le taniche erano troppo grandi e pesanti per lei, la mamma non aveva pensato a questo. Afè si incamminò verso casa, portando una tanica per volta per brevi tratti. Così il per-



corso si raddoppiava e la fatica era grandissima.

Intanto il sole era già rovente e la terra piena di spine e rami spezzati quasi bruciava sotto i piedi nudi. All'inizio non ci fece caso, ma dopo qualche tempo era stanchissima. Si fermò per riposarsi sotto l'ombra malata di un arido cespuglio, ma non si accorse che una grossa spina aveva forato una tanica che perdeva acqua. Riprese il cammino, ma quando arrivò felice alla capanna, la tanica bucata era quasi vuota. La mamma la sgridò, la picchiò, poi la consolò e la rimandò di nuovo a riempire la tanica bucata, dopo averla rattoppata con un impasto di erbe ed argilla. Afè tornò al pozzo, riempì la tanica, la riportò indietro, facendo attenzione a non farla bucare di nuovo.



La sera intorno al fuoco, la famiglia felice mangiava la selvaggina cacciata dal padre e cucinata dalla madre di Afè, che mangiava conten-

ta col sudore che le scorreva lungo il viso e le spalle, senza sapere che cosa vuol dire potersi rinfrescare la faccia e il corpo con una bella doccia tiepida.



Henry D. Thoreau scriveva a metà Ottocento, in piena Rivoluzione industriale: "Desideriamo ardentemente avvicinare il Vecchio Mondo al Nuovo di qualche settimana ma forse, la notizia che giungerà alle grandi e pendule orecchie americane, sarà che la principessa Adelaide ha la tosse asinina". Da allora molto è cambiato e la società industriale è diventata società dei servizi, ma, come ieri, anche oggi i crescenti canali d'informazione rischiano di essere monopolizzati dall'informazione truccata e dal gossip di regime. Per questa ragione dare centralità alla pratica giornalistica diventa un passo decisivo nel futuro dell'arte dell'informare. È proprio questo l'obiettivo che il Premio Ilaria Alpi si pone da 18 anni.

Essere arrivati a quella tre giorni grazie a un lavoro sull'Africa, inoltre, diventa un ulteriore stimolo; in giorni in cui si continuano a perpetrare falsi miti e vecchi luoghi comuni sulle realtà altre, lontane dal ricco (?) Occidente, parlare senza reticenze di Africa diventa quasi un gesto d'opposizione alle dinamiche mondiali. Gesto che diventa addirittura rivoluzionario quando la discussione verte sull'approvvigionamento idrico che continua a essere negato al Continente Nero, tanto per scarse risorse reali, quanto,

soprattutto, per la mercificazione del bene da parte delle grandi multinazionali che in Africa speculano da decenni.

Una realtà, quella africana, legata strettamente alla storia di Ilaria Alpi, uccisa misteriosamente a Mogadiscio nel 1994 mentre indagava su un traffico di rifiuti tossici fra Italia e Somalia. Una vicenda, fra l'altro, che s'intreccia strettamente con quella della nostra regione, coinvolta in prima linea in questi traffici (basti pensare all'inchiesta del pm Basentini sulle misteriose attività all'interno del Centro ENEA-Sogin di Trisaia di Rotondella).

Raccontare, svelare, capire, significa anche questo: partire dall'intransigenza di una giornalista come Ilaria Alpi per costruire la società e il giornalismo di domani. In nome di ciò, si è svolta la tre giorni del Premio: un'esperienza formante a 360 gradi, che ha visto tutti noi spalla a spalla con alcune fra le personalità più importanti del panorama giornalistico e politico nazionale, da Andrea Vianello ai conduttori di Caterpillar AM; da Diego Bianchi (in arte Zoro) fino al Ministro Fabrizio Barca, solo per citarne alcuni. Parlare con loro, in maniera anche vivace, a volte, è stata una grande occasione per confrontarci con il mondo che ci circonda e con noi stessi; in particolare, per quanto mi riguarda, discutere con il Ministro Barca del futuro energetico dell'Italia e della Basilicata, mi ha fatto maturare la stessa concezione che Carlo Levi descriveva in "Cristo si è fermato a Eboli: "per noi contadini di terza e quarta generazione, lo Stato continua a essere "più lontano del cielo e più maligno, perché sta sempre dall'altra parte."

A prescindere dalla tre giorni del Premio, però, questo breve viaggio è stata l'occasione di co-

noscere nuove persone, stringere nuove amicizie, creare socialità. È forse proprio questa la grande sfida nel tempo dei social network e del Web 2.5. Viale Ceccarini, le mille scuse inventate per levarsi dai piedi i PR delle varie discoteche romagnole, il rientro in camera con la vista degli anziani vacanzieri, che russavano davanti la tv, sono tutte piccole cose che non potranno rendere quei quattro giorni a Riccione liquidabili semplicemente con un "è stata una bella esperienza". Il Premio Ilaria Alpi, e tutto ciò che lo ha circondato rientreranno a buon diritto nel nostro bagaglio culturale, nella nostra proiezione futura di cittadini adulti che, con lo spirito dei diciassetenni e diciottenni che una volta li impersonavano, sapranno ancora come ritrovarsi sulla strada, alla conquista dei propri sogni.

Ettore Gallo

Un finalista partecipante al Premio Ilaria Alpi

Ciao a tutti,

Sono Elisa Carlucci, una dei partecipanti andata in Kenya grazie a Kaleidos Africa's Pictures. Avevo deciso di partecipare al concorso all'ultimo minuto, tanto è vero che l'ho consegnato il giorno della scadenza, per la trattazione dei temi e curiosità verso una zona dell'Africa che mi era sconosciuta e che mi chiamava. Quando ho saputo di aver vinto, ero emozionata, ma sapevo a cosa andavo incontro, o meglio, mi ero illusa solo perché ci ero già stata in Africa. Non conoscevo nessuno dei ragazzi con cui avrei fatto questo viaggio, ma dal primo giorno siamo diventati complici in tutto, abbiamo condiviso gli spazi, i nostri pensieri e soprattutto le nostre emozioni. Al centro Kivuli, dove siamo stati ospiti per 8 giorni, sembrava di stare in una grande casa dove tutti si aiutavano, si dividevano le mansioni e si condivideva tutto a tavola. Infatti la cena era il momento più bello perché ci riunivamo tutti intorno a questo gigantesco tavolo ed eravamo tutti una grande famiglia, mentre qua a tavola ci facciamo distrarre dalla tv o da altro, senza dare spazio alla conversazione. Non mi pesava non avere la tv o internet a disposizione, perché il modo per passare il tempo c'era! Per quanto riguarda Nairobi... che dire? Vedere con i miei occhi

quello che sentivo e vedevo nei cartoni animati mi piaceva molto e conoscere le diverse tribù, di cui avevo sentito parlare, era molto interessante. Oltre a questo abbiamo avuto l'occasione di vedere il centro della città, i quartieri belli e quelli più degradati; ma nonostante questo, sul volto degli adulti e dei bambini non vi era alcuna rassegnazione, anzi speranza e volontà di andare avanti! I ragazzi al centro Kivuli, malgrado la loro provenienza e le loro difficoltà, ce la mettevano tutta per migliorare e imparare qualche cosa che li avrebbe aiutati in futuro ad essere autonomi. Il ritorno è stato abbastanza traumatico e mi ci è voluto un pò di tempo per riabituarmi, perché ho sentito subito il contrasto tra quel mondo e il nostro, la loro forza e la nostra pigrizia, la loro caparbia e la nostra rassegnazione assoluta. Ogni volta che penso di non poter fare qualcosa, o quando penso che il mondo stia crollando su di me, ricordo questo viaggio e ciò che ho visto, ovvero la volontà di vivere di quelle persone che non hanno le nostre possibilità. Noi che le abbiamo le dobbiamo sfruttare al massimo. In Kenya ho avuto modo di riflettere molto e di veder il mondo da un nuovo punto di vista comprendendo che la vita va apprezzata tantissimo e non buttata via o lasciata in stand-by. Se mi dovesse capitare di andarci di nuovo, ci andrei volentieri per rivivere quella semplicità e onestà; quindi se ne avete l'opportunità partecipatevi perché è una bellissima esperienza, molto costruttiva.

Elisa Carlucci

Una finalista partecipante al viaggio in Africa

Eppure ancora sorrido: dai foto racconti al viaggio.

L’Africa suscita emozioni forti, contrastanti. Da una parte *la bellezza, la forza, la maestosità* della natura, le grandi ricchezze nascoste, le leggende e i miti dei suoi popoli: la nostra madre Africa.

Dall’altra le difficoltà del vivere quotidiano, *quei cumuli di macerie, mattoni e lamiere che chiamano case*. Le malattie visibili e quelle invisibili. La malaria e l’AIDS. I villaggi sterminati e ammassati da genti, dove l’odore nasconde il dolore, *dove i neonati muoiono prima di crescere*.

L’incontro con la povertà degli uomini e la scarsità delle risorse, la fame e la siccità.

Il caleidoscopio di sensazioni continua, anche l’idea di ‘nostra sorella acqua’ ci riporta a immagini contrastanti, da un lato la ricchezza dei laghi e delle cascate naturali, dall’altro l’attesa dell’acqua, dell’acqua che cade dal cielo; la sapienza nel raccogliarla e farne tesoro, *delle lacrime che diventano acqua*.

E’ impossibile rimanere indifferenti, non sentirne il richiamo.

Per i finalisti del premio **Kaleidos** era naturale,

quindi, che il percorso dei loro racconti fotografici si concludesse con il viaggio in Africa.

E’ stato scelto il viaggio come esperienza formativa per eccellenza, per indurre al confronto con le realtà lontane, per fare il conto con il nostro pregiudizio, *per accorgersi del vuoto, per abbracciare lo stesso dolore*.

Partire dalla nostra terra, dalle nostre certezze, dall’apparente mancanza di contraddizioni delle nostre vite di provincia, dalle nostre teoriche (e troppo facili) idee di solidarietà, per accompagnare gli studenti finalisti è stato il contributo che abbiamo voluto dare per vincere l’indifferenza.

Eppure se dovessi descrivere qual è la sensazione che, a distanza di qualche settimana, guardando le foto del viaggio, emerge del caleidoscopio delle mie emozioni, d’impulso direi la “leggerezza”.

Ancora una contraddizione.

Naturalmente la forza dell’esperienza è stata innegabile, vivere per una settimana al centro di uno slum di Nairobi, visitare i centri di accoglienza, camminare per le strade maleodoranti di Kibera, rivivere le storie dei ragazzi di strada o delle ragazze Masai attraverso le loro parole, percepire lo sforzo degli educatori nel compiere il loro lavoro, ...e allora perché la leggerezza?

La leggerezza è nelle facce dei bambini, nei loro sorrisi, nel loro prenderti per mano e farti sentire al sicuro nei vicoli di Kivuli, nelle loro risate stridule, nei loro giochi da saltimbanchi, nella loro dignità.

Come leggerezza è anche l’incontro degli studenti lucani, che si sono lasciati trasportare dalla forza dell’Africa, con la gioia ed il rispetto,

senza mai essere invadenti, che hanno mostrato e dimostrato autentico interesse e che hanno vissuto il viaggio come un 'dono'.

La leggerezza è nelle cene trascorse con gli amici di AMANI, con i volontari, cucinando e, dopo cena, lavando i piatti, parlando dei progetti e del mondo, insieme, in gruppo, come se ci si conoscesse da sempre.

Allora la leggerezza è quella della mente che, nelle notti africane, ritrova un senso, come acqua che porta vita... *eppure ancora sorrido.*

Edoardo de Ruggieri

Associazione Energheia Matera

* le scritte in corsivo sono tratte dai fotoracconti finalisti.

BREVI NOTE SUI GIURATI

Maria Gianniti ha lavorato all'UNICEF Internazionale, dal 1996 è giornalista Rai, conduttrice del GR del mattino e delle trasmissioni Baobab e Il Baco del Millennio. Dal 2001 ha seguito i principali eventi internazionali: le crisi in Medio Oriente, dalla seconda Intifada ai conflitti in Iraq e in Afghanistan, le rivolte nei Paesi del Nord Africa, in particolare Tunisia ed Egitto.

Flavia Piccinni, giovanissima scrittrice di Taranto, vive a Roma. Nel 2005 ha vinto il Premio Campiello Giovani. Ha curato due antologie, e pubblicato Adesso Tienimi (Fazi, 2007) e Lo Sbaglio (Rizzoli, 2011). Collabora con numerosi giornali (Repubblica Bari e Firenze, Elle, Geo, Focus) e con Radio Rai3, fa parte della redazione di Nuovi Argomenti.

Pietro Veronese si è occupato dell'Africa a sud del Sahara, di Medio Oriente e di Balcani. Inviato e caporedattore de «La Repubblica» per circa un trentennio, oggi è collaboratore dello stesso giornale e di numerose testate italiane e straniere. Insegna giornalismo d'inchiesta presso la Facoltà di Lettere dell'Università "La Sapienza" di Roma. Tra i suoi libri, Africa Reportages, Laterza 1999.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Nico Abbatemarco, studente di Palazzo San Gervasio (PZ), ritiene che in ogni genere letterario ci sia qualcosa da cogliere, una sorta di frutto proibito. A partire dai generi considerati (erroneamente) più bassi, il fantastico e il fantascientifico, dove ha ammirato molto i brani di Asimov, Martin, Gaiman, Pullman, Tolkien (per la loro incredibile capacità di vedere mondi che non esistono, se non dentro ognuno di noi), passando per i classici, madrelingua e non: Pirandello, Silone, Morante, Calvino, Dickens, Swift, Wilde (per il modo che hanno di illuminarci su quanto stupenda e complicata sia la vita), fino ad arrivare alla letteratura moderna, italiana (Baricco, Eco, Manfredi) e straniera (Gaarder, Pratchett, Coelho, Schatzing, Cooper, Larrson).

Ovviamente questa lista è un elenco estremamente riduttivo, che copre in maniera anche abbastanza superficiale uno sterminato numero di generi mischiati fra loro. In sintesi, una libreria rappresenta per lui un luogo "tragico": capire che di tutti i libri che vede in esposizione non potrà che leggere una minima parte è un colpo al cuore ogni volta. Ha scelto di partecipare a

questo concorso per due motivi, essenzialmente: il primo, scoprire l'Africa, un mondo che forse per noi europei è più idea che realtà vera e propria, patria della natura, di civiltà immuni al male di vivere occidentale, di deserti sconfinati e foreste lussureggianti. Un mondo del quale i mali profondi hanno una portata più grande e meno banale di quello che si possa immaginare (le "banali" fame e povertà). Il secondo, perché, semplicemente, scrivere è una sua passione. E le passioni, volenti o nolenti, prima o poi vanno accontentate. Sogni per un sorriso, in maniera simile a quanto detto nel suo racconto, sogni che ci possono cambiare anche solo impercettibilmente la vita in meglio.

Carmine Caglia, studente di Raschito (PZ); tra i suoi hobby disegnare (soggetti di qualunque genere), fare esercizi fisici (mezz'ora al giorno di esercizi quali corda e sollevamenti alla sbarra, per rilassarmi), guardare film (soprattutto quelli di Sergio Leone, ma anche di azione e di attualità) e leggere. In particolare i suoi autori preferiti sono Melville, Baudelaire, Gibran, Pirandello, Verga, Poe. La poesia giapponese, in particolare i componimenti brevi haiku, hanno un forte fascino. Inoltre, è appassionato di saggi sull'arte e di fumetti (da Hugo Pratt ai manga).

Elisa Carlucci, studentessa di San Fele (PZ), ama tanto guardare i film con la sua famiglia e anche solo passare del tempo con loro, oltre che viaggiare, perché affascinata dal conoscere nuovi posti e fare scambi culturali. La letteratura inglese le piace molto, ama libri di qualsiasi genere ma in particolar modo quelli di storia

che riguardano il mondo classico; inoltre autori come John Grisham, Sidney Sheldon, i grandi della letteratura inglese come William Shakespeare, Jane Austen, le sorelle Bronte e William Golding.

Giada D'Ambrosio, autrice di Grumento Nova (PZ), ama scrivere, coltiva questa passione nel suo tempo libero e quando ha una giusta ispirazione. Il suo scrivere é affiancato dalla fotografia, in quanto la fanno sentire libera e, per qualche ora si abbandona alla tranquillità. La lettura é fondamentale ed è da questo che ha scoperto che scrivendo sia possibile raccontarsi. Ama Fabio Volo (È una vita che ti aspetto), Vittorino Andreoli (Lettera ad un adolescente) Susanna Tamaro (Va' dove ti porta il cuore), ma anche Lewis con "Lettere di Berlicche" l'ha conquistata. La lettura di un qualsiasi libro o anche brano di antologia nasconde un insegnamento. In alcuni libri talvolta si ha difficoltà a comprendere il messaggio, come ad esempio nell'ultimo libro menzionato ha chiesto aiuto al suo insegnante del Biennio a cui deve molto. E' del parere che i libri siano lo strumento base per apprendere e conoscere le cose belle della vita. Non è neppure facile immergersi nelle pagine di una storia. Spesso le è capitato di aver iniziato a leggere e dopo poche pagine ha chiuso e riposto il libro nella sua libreria. Ma quando scrive é tutta un'altra cosa, a volte scrive di getto e quando rilegge si stupisce di se stessa. Basta credere in se stessi, nulla di piú.

Martina Dimantova, studentessa di Venosa, frequenta il Liceo "Orazio Flacco" della stessa cittadina lucana.

Francesco Galella, giovane autore di Melfi (PZ), ama divertirsi con gli amici nel giocare a basket, a calcetto e praticare sport di squadra. Gli piace suonare la chitarra, soprattutto in compagnia e per le letture preferisce racconti che siano basati su storie vere o autobiografiche. Autore preferito: Luigi Pirandello ma non disdegna libri di medicina e biologia.

Ettore Gallo, studente di Picerno (PZ), ha tra i suoi principali interessi la politica, il giornalismo, la lettura, la scrittura (a tempo perso, in tutti i sensi!), la musica (ascoltare e creare, con pessimi risultati quest'ultima), il cinema (soprattutto Nouvelle Vague, Neorealismo Italiano e Surrealismo) e rudimenti di filosofia quotidiana... Letture preferite: "Walden"- H. D. Thoreau, "Cyrano de Bergerac"- E. Rostrand, "Antologia di Spoon River"- E. Lee Masters, "Ars amatoria"- Ovidio, "Un amore"- Buzzati, "Il deserto dei Tartari"- Buzzati, "Sulla strada"- Kerouac, "L'uva puttanella"- Scotellaro, "Contadini del Sud"- Scotellaro, "Opinioni di un clown"- Boll, "Il Signore delle Mosche"- Golding, Stefano Benni. Isabel Allende, H. Hesse, Italo Calvino e qui si ferma!

Alessandro Pio Gliaschera, autore di Melfi (PZ), ama gli sport, soprattutto quelli di contatto. Il suo preferito è senza dubbio la pallacanestro: gioca da quando aveva quattro anni nella squadra giovanile della città di Melfi. Suona da autodidatta la chitarra e conosce le prime nozioni della pianola e dell'armonica a bocca. Adora la buona cucina e si diletta a creare nuove ricette quando il tempo e la mancanza di sua madre da casa lo permettono. Ama i giochi

di logica come gli scacchi e cerca sempre di mettersi in gioco: si autodefinisce molto competitivo. Quest'anno è stato eletto rappresentante del liceo "Federico II di Svevia di Melfi" alla consulta provinciale di Potenza e quindi ha cercato di impegnarsi in prima persona nelle vicende che riguardano la scuola lucana. La sua vera passione è, però, l'urbanistica e spera che questa passione si tramuti presto in un mestiere. Ammette di non essere un ottimo lettore di classici, predilige i saggi, principalmente quelli storici, o il genere fantasy. Cerca sempre di documentarsi in tutti i settori della scienza mediante riviste. Adora la filosofia degli antichi romani e greci, e il loro modo di intendere la vita stessa. Epicuro, nonostante sia così lontano dalla nostra realtà, crede sia il più interessante filosofo che lui abbia mai studiato. La sua indagine, incentrata sulla felicità, è ciò che manca alla filosofia moderna. Trova congeniali al suo modo di pensare anche Orazio e Seneca. Apprezza anche autori moderni come Saba e Ungaretti. Del secondo ammira la poetica della "Fusione tra parola e sentimento" e l'elemento mistico. Alla lettura, però, preferisce la scrittura. Infatti, non ha mai perso la creatività e la fantasia tipiche di un bambino. Si ritiene un gran sognatore. Se da un lato questo lo porta a subire numerosi rimproveri da parte di chi tiene a lui, dall'altro gli garantisce una fonte inesauribile da cui attingere per i testi e un ottimo sistema per scappare, di tanto in tanto, dalla realtà che, a volte, è più dura di come vorremmo.

Silvestro Lacertosa, autore di Matera, studia da circa un anno presso un porto lucano al fine di ottenere la patente nautica,

pratica kung-fu tradizionale e si allena autonomamente in attività aerobiche. Segue con assiduità la sua passione per l'arte e la letteratura, producendo scritti e disegni. Attualmente, uno dei libri in lettura è *Amore liquido* di Z. Bhauman, ma generalmente preferisce letture d'evasione di genere fantasy.

Stefania Lamorte, autrice di Melfi (PZ), nel suo tempo libero paradossalmente ama essere impegnata cercando di rendersi utile per imparare ogni giorno qualcosa di nuovo. Le piace la libertà di pensiero e, lo scrivere: il tempo corre inesorabile e, scrivendo, lo cristallizziamo in parole che rimarranno eterne. Pratica lo sport. Tra gli ultimi libri che ha assaporato vi sono "Una donna" di Sibilla Aleramo, "Il cacciatore di aquiloni" di Kaled Hosseini. Vivrebbe la sua vita viaggiando per inoltrarsi in mondi sconosciuti ed inesistenti e perdersi tra le periferie dell'universo. Odia profondamente l'ipocrisia, l'inettitudine e la violenza.

Fabio Maratia, giovane autore di Matera, frequenta il Liceo Psico Pedagogico di Matera "T. Stigliani", appassionato di saggistica.

Antonio Scaltrito, giovane autore di Spinazzola (BA), frequenta il Liceo "Orazio Flacco" di Venosa (PZ).

Carmen Simini, studentessa di Banzi (PZ). frequenta il Liceo "Orazio Flacco" di Venosa (PZ).

Antonio Nicola Viviano, di Tursi (MT), frequenta l'ITCG "Manilo Capitolo" della cittadina lucana.

INDICE

<i>Presentazioni</i>	pag. 5
<i>Eppure ancora sorrido</i> di Giada D'Ambrosio	pag. 15
<i>Idowu, Zalika e la dea Yemaya</i> di Ettore Gallo	pag. 19
<i>Il bambino di Namibia</i> di Carmen Simini	pag. 23
<i>Sognando l'acqua</i> di Francesco Galella	pag. 27
<i>Pioggia e lacrime</i> di Alessandro Pio Gliaschera	pag. 31
<i>Acqua bene comune</i> di Stefania Lamorte	pag. 35
<i>Sogno per un sorriso</i> di Nico Abbatemarco	pag. 39
<i>A di Africa, A di acqua</i> di Carmine Caglia	pag. 43
<i>Kokuom, il mio angolo del mondo</i> di Elisa Carlucci	pag. 45
<i>Mi chiamo Azzurra</i> di Martina Dimantova	pag. 49
<i>Lo scirocco</i> di Silvestro Lacertosa	pag. 53
<i>La realtà africana</i> di Fabio Maratia	pag. 57
<i>Professione fotoreporter</i> di Antonio Scaltrito	pag. 61
<i>Anche quella mattina</i> di Antonio Nicola Viviano	pag. 67
<i>Postfazioni</i>	pag. 71
<i>Brevi note sui giurati</i>	pag. 77
<i>Brevi note sugli autori</i>	pag. 79

Finito di stampare nel mese di marzo 2013
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFICI Matera

ISBN 978-88-89313-15-2



9 788889 313152